

Fra «protagonismo del demonico» e «diacosmesi *in fieri*»: in margine a un recente libro sul Papiro di Derveni

Sul Papiro di Derveni, scoperto nel 1962 e più volte èdito in questi anni (1), esistono numerosi studi particolari, concentrati via via su aspetti papirologici, filologici, antropologici, religiosi. Mancava invece un lavoro di sintesi, che componesse le varie prospettive in un organico quadro. Il libro di VALERIA PIANO, *Il Papiro di Derveni tra religione e filosofia*, Firenze, Olschki, 2016, colma questo vuoto. L'opera ha ricevuto autorevoli consensi. Gábor Betegh parla di «splendid book», di «superb piece of scholarship», di «careful critical discussions», di «fascinating in-depth examination», di «superb papyrological skills», di «milestone» (2). Non è da meno Alberto Bernabé, altro noto *top scholar* di problematiche orfiche e «lettore *in fieri*» del libro della Piano, della quale ricorda la «gran pericia en las técnicas de la papirología», la «soltura en el uso de los métodos de la filología», la «competencia, sensatez y brillantez», e l'«enorme rigor» (3). Al coro si aggiunge ora Marco Antonio Santamaría, che

(1) R. JANKO, *The Derveni Papyrus: An Interim Text*, «ZPE» 141 (2002), pp. 1-62; F. JOURDAN, *Le Papyrus de Derveni*, Paris 2003; G. BETEGH, *The Derveni Papyrus. Cosmology, Theology and Interpretation*, Cambridge 2004; M. TORTORELLI GHIDINI, *Figli della terra e del cielo stellato*, Napoli 2006, pp. 163-254; *The Derveni Papyrus*, edited with introduction and commentary by T. KOUREMENOS, G.M. PARÁSSOGLU, K. TSANTSANOGLU, Firenze 2006 (= KPT); *Poetae epici Graeci. Testimonia et fragmenta*, vol. II, 3: *Musaeus, Linus, Epimenides, Papyrus Derveni, indices*, edidit A. BERNABÉ, Berolini et Novi Eboraci 2007 (= A. BERNABÉ, *PEG*, II, 3); R. JANKO, *Reconstructing (Again) the Opening of the Derveni Papyrus*, «ZPE» 166 (2008), pp. 37-51; *Early Greek Philosophy*, vol. VI: *Later Ionians and Athenian Thinkers*, part 1, edited and translated by A. LAKS, G.W. MOST, Cambridge (Mass.) - London 2016 (= A. LAKS, G.W. MOST, *EGP*); *Der Papyrus von Derveni*, eingeleitet, übersetzt und kommentiert von M.E. KOTWICK, basierend auf einem griechischen Text von R. JANKO, Berlin - Boston 2017.

(2) Tutto questo si trova nella *Preface* al libro stesso della Piano, scritta appunto da Betegh. Come si apprende a p. 108 nota 86, la Piano sta per pubblicare lavori in collaborazione con Betegh. E anche con Bernabé.

(3) A. BERNABÉ, *Recensione a Piano 2016*, «Cuadernos de Filología Clásica» 27 (2017), pp. 301-303.

usa espressioni come «decisive breakthrough», «perspicacious analyses», «brilliant formulations» (4).

A p. XXIV della *Premessa* la Piano ringrazia «Walter Lapini per gli apporti preziosi su singoli aspetti del testo greco». Sono lusingato dalla menzione, ma smentisco senz'altro di aver dato apporti di qualunque genere a questo libro (5). A meno che con «apporti» non ci si riferisca alle correzioni da me eseguite su un articolo preparatorio inviatomi da terzi nell'agosto 2016 e uscito sul nr. 197 della «ZPE» (6); ma erano segnalazioni di refusi o rettifiche di *sermo criticus* del tipo *lacunam statuit* per *lacuna statuit* (p. 9, app. col. IV 2); *potius* per *potium* (p. 9, app. col. IV 13); *vestigia dispiciuntur* per *vestigia dispicitur* (p. 14, app. col. VI 2), eccetera (7). Ritengo necessaria questa precisazione non perché io sia ostile ai ringraziamenti (di cui anzi i miei articoli e libri abbondano), ma perché in tempi come i nostri, in cui è invalsa la pratica sciagurata di valutare per referenze, autocertificazioni e *vox populi*, anche i vecchi cari *acknowledgements* delle prefazioni, se non vengono gestiti con cura, rischiano di trasformare gli εὐχαριστούμενοι in scudi umani e la gratitudine in polizza infortunistica – se non in una chiamata di correità.

Ma passiamo al libro. Il libro costituisce (insieme con l'edendo *Rotolo e testo*) (8) la *summa* degli studi della Piano sul Papiro di Derveni: esso è venuto costruendosi negli anni, fin dalla tesi di laurea, dunque non si tratta di un lavoro messo su in fretta e sotto la sferza di un editore impaziente. Nonostante ciò, esso avrebbe avuto molto da guadagnare da un'ulteriore incubazione. La quale avrebbe permesso, se non altro, di ridurre il numero degli errori di greco, meccanici e non meccanici, insolitamente alto per gli standard del *Corpus dei Papi-*

(4) M.A. SANTAMARÍA, *Recensione a Piano 2016*, «Bryn Mawr Classical Review», 2018. 07.38.

(5) E infatti nessun «apporto» viene ricondotto a me. Molti sono gli studiosi che l'autrice menziona qua e là come fonte di consigli, suggerimenti e contributi di vario genere; invece il mio nome, a parte la *Premessa*, in questo libro non compare mai.

(6) V. PIANO, *P.Derveni III-VI: una ricostruzione del testo*, «ZPE» 197 (2016), pp. 5-16.

(7) A volte mi spinsi a migliorie sintattiche, sconsigliando costrutti come «monuit ut litt. ε vestigiis non congruat» (p. 9, app. col. IV 2); e a migliorie di vocabolario italiano, sconsigliando (senza però essere molto ascoltato, a giudicare da quanto vedo ora nel libro) l'uso di «problematiche» per «problemi», di «pregnante» per «importante», e così via; comunque, nulla più che un lavoro da correttore di bozze.

(8) Il volume *Rotolo e testo*, nr. 17 della serie «Studi e Testi per il *Corpus dei Papiri Filologici Greci e Latini*», doveva uscire prima del *Papiro di Derveni tra religione e filosofia*, nr. 18, ma poi, per motivi non chiari, ha perso la primogenitura. Si veda oltre, nota 89.

ri Filosofici. Naturalmente non faremo un dramma dei vari οἶνον, οἶδε, χαίρε, ὑπερήται, λήναι, εἶτε, ὡσπερ, τοῦς, τῆς, οἴσπερ, ἔνεκεν, ἀπάντων, ἔδραν, οὐκ ὑμᾶς, οἴσπερ ἀμαθία, αἰδουμένους, ὀρθώματα, οἴσπερ Λυσέυς, ἐυχαιῆς, ecc.; tutti questi casi (decine) mettiamoli pure sul conto di Titivillo e della tastiera *unicode*. Ma il discorso non vale per τάγος, βουλομένος, καταλαμβάνω, ἀναριθμοί, νυκτίπολοι, νυκτίπολοις, φασμάτα, μητήρ, παρατιθεμένοι, παραβιαζόμενοι, νομιζόμενοι, νενομίσθαι, ἐρμηνεύουσι, ἰατροτεχναί, μετεωρόλογοι, ἐθέντο (9), ecc.; οἴσπερ πενιχρός, φρηνί, ἐρμηνεύον, τελευτούμενος, τελευθῶσιν, ἀφροδιάζειν, Ταγηνισταί, Ἴφαιστος, Ἰταιρεία, Ἰρεθούσα, Στεσίμβροτος, Εὐβουλεύς, Φερσεφόνη (10). Οἴσπερ per le *voces nihili* come ὀμφαλά (p. 229 nota 128) (11) e Ἰθήνα (pp. 294 e 295); o per ἐός definito «pronome» (p. 307), o per φρένες trasformato in maschile (p. 296 nota 81); o per gli errori di concordanza (12), di sintassi (13), di metrica (14), di accentazioni nelle enclitiche (15).

La Piano italianizza «*far connaître*» (p. 115 nota 108), «*du language*» (p.

(9) *Lege* τάγος (p. 15 nota 46), βουλομένος (p. 177 nota 127), καταλαμβάνω (p. 180 nota 143 e p. 181), ἀναριθμοί (p. 201), νυκτίπολοι (pp. 220 e 221 nota 92), νυκτίπολοις (p. 220 nota 89 bis), φασμάτα (p. 236 nota 155), μητήρ (p. 244 nota 170), παρατιθέμενοι (p. 284 nota 32), παραβιαζόμενοι (p. 288 nota 47), νομιζόμενοι (p. 115 nota 107), νενομίσθαι (p. 298 nota 88), ἐρμηνεύουσι (p. 294 nota 70), ἰατροτεχναί (p. 302), μετεωρόλογοι (p. 303 note 105 e 107), ἐθέντο (p. 99 nota 64).

(10) *Lege* πενιχρός (p. 151 nota 58), φρηνί (p. 327), ἐρμηνεύον (p. 256 nota 5), τελευτούμενος (p. 128 nota 147), τελευθῶσιν (p. 354 nota 11), ἀφροδιάζειν (pp. 262 nota 14 e 311 nota 7), Ταγηνισταί (p. 47 nota 150), Ἴφαιστος (p. 100 nota 70), Ἰταιρεία (p. 11 nota 24), Ἰρεθούσα (p. 12 nota 31), Στεσίμβροτος (p. 286 nota 39), Εὐβουλεύς (p. 50), Φερσεφόνη (p. 50).

(11) Il fatto che ὀμφαλά sia seguito a ruota da una citazione da A. Henrichs può far credere che l'errore sia suo. Ma Henrichs scrive correttamente ὀμφαλοί.

(12) I sottintesi di διὰ τῶνδε, διὰ τόνδε e κατὰ τόνδε sono Ἰρινύων, θεόν e Ἰρφέα, non Ἰρινύες, θεός e Ἰρφέυς (p. 78); il vocativo di Oreste non è Ἰρέστης (p. 147 nota 48); a μάγος non può corrispondere μηχανογράφων (pp. 222-223), a ἐπιστήμην non può corrispondere φρόνησις (p. 326 nota 50); a p. 305 nota 111 il sottinteso non deve essere νοῦν, ma νοῦς: probabilmente la Piano si è fatta ingannare da λεπτότατον.

(13) Cf. p. 244 nota 170 ἑαυτοῦ μητήρ, che, accento a parte, non esiste *in rerum natura*.

(14) Non più che innocue distrazioni sono φύσεως per φύσεος in EUR., *Tr.*, 886 (p. 300 nota 94) e la schematizzazione del dattilo come — ∪ a p. 159 nota 84. Diverso è il caso di μητρὸς ἑᾶς ἤθελεν μηχανήμεναι ἐν φιλότητι, esametro impossibile in sé e a torto attribuito a Sider (p. 243 nota 167), o della grafia Αἰδωνεύς in luogo di Ἰδωνεύς a p. 285 nota 34 (l'esametro non ha mai lopondeo in quinta sede ove la dieresi possa evitarlo).

(15) E.g. p. 316 ὅ τι ἐστὶν per ὅ τί ἐστὶν (non sbagliano, o sbagliano meno, KPT, p. 97, che hanno ὅτι ἐστίν); p. 321 Μοῖρα τε per Μοῖρά τε.

379), «at the centre» (p. 345) (16); alterna ipercorrettismi come «Nichomachean Ethics» (p. 326 nota 52), «Lokroi Epyzephyroi» (p. 389) (17), *Hel(ectra)* (p. 405), a grafie ruspanti come «Virg(iilius)» (p. 94 nota 38), Hammerstaed (p. 78) (18), «panteon» (p. 265), «University of Pensilvania» (p. 382); elimina le *y* in «Eutiphron» (p. 304 nota 110) (19), «Thucidides» (p. 405); «Dionisiac» (p. 369); «Gregori» (p. 374); e viceversa ne mette una abusiva in *cysta* (p. 229 nota 128), volendo traslitterare κίστη ma avendo in mente il κόσθος. Prodigiosa la varietà delle ibridazioni: italiano-latino (p. 396 «Fragmenta filosofica»), italiano-inglese (p. 359 «Odyssey», p. 369 «Greco-Roman»), italiano-spagnolo (p. 365 «el *dio* solitario», p. 366 «el papiro *di* Derveni»), spagnolo-latino (p. 360 «Ediñiones Clásicas», *ibid.* «misticismo y religiones mystericas»), francese-latino (p. 377 «Démosthènes», p. 389 «Empédocles») (20). Teognide (Θέογνις) è latinizzato *Theognides*; lo storico Xanto diventa Xantia; Atamante diventa Atamanto, Aristònoo diventa Aristone (21). Nell'ottava indicazione bibliografica di p. 360 ci sono quattro errori in quattro righe (22), nella penultima di p. 393 sono sbagliate cinque parole su otto. Imbarazzanti le storpiature «Aerop-

(16) L'originale ha «center». La pericope proviene da una citazione da Betegh ed è erronea anche in altri due punti. Il Betegh esalta ὄλῳι τῶι θυλάκῳι la «carefulness» e la «meticulousness» della Piano (pp. XI, XII, XV, XVIII), ma non sempre ne beneficia. Lo stesso cāpita a Santamaría e a Bernabé (si veda sotto, note 20 e 22).

(17) Nell'articolo di Q. Quagliati, dal cui titolo la dicitura è tratta, sta correttamente scritto «Lokroi Epizephyrioi».

(18) Semplificata nella parte finale anche la grafia di Bouché-Leclercq; cf. pp. 94 note 39 e 43; 100 note 67 e 68; 362.

(19) «Eutiphron» perde anche una *h* su due, come «Rhadamantys» a p. 54 e «chton-» a p. 376.

(20) Visto che il libro parla di teogonie e di Macedonia ogni tre per due e utilizza di continuo bibliografia francese, specie di taglio antropologico, ci si poteva sforzare di almeno accentare correttamente «macédonienne» e «théogonie» (cf. invece p. 392), o di dissociarsi dal «Détienne» di R. Turcan (p. 397), restituendo allo studioso la grafia deaccentata. Duramente vessato il Bérard, che in una sola nota (la 113 a p. 33) diventa colpevole di un «Eretrie» (leggi Erétrie) e di due «heroon» (leggi hérōon). La moria di accenti colpisce anche Martín Hernández (pp. 217 nota 69, 242 nota 164), San Cristóbal (pp. 361 bis, 386), Mattéi (p. 369), Lévy (p. 381), e persino il reviewer Santamaría (p. 391), che pure non manca di elogiare la scrupolosità dell'autrice (*Re-ensione a Piano 2016*, cit.).

(21) Rispettivamente pp. 405, 406, 44 nota 147, 13 nota 33 («Aristone celebre guardia di Alessandro»; celebre appunto: ragione di più per scrivere giusto).

(22) La vittima è Bernabé, ammiratore dell'«enorme rigor»; altre vittime Stafford 2008 («practise» per «practice»), Torjussen 2010 («Saarbrüchen» per «Saarbrücken»); Lane Fox 2011, Prag 1984 e Rolley 2006 («Verghina» per «Vergina»), ecc.

go» per Areopago (pp. 33 nota 113; 145 note 37 e 38 bis) e βιοθάνατοι per βιαιοθάνατοι (cf. pp. 133 bis e nota 5; 149 nota 51 bis; 260 nota 12) (23), nonché la confusione *ex sonitu* fra *kourotrophoi* ed *epikouroi* (24) e fra ἐκάστων ed ἐσχάτων (25). Invece che cosmopoietico scrive sistematicamente «cosmopoietico» (e.g. p. 158 «azione cosmopoietica», p. 342 «principio cosmopoietico»; che sarebbe come dire filosofo peripateutico, calcolo aritmeutico, atletica leggera); definisce il re di Persia «imperatore» (p. 223 nota 101) e «forze armate» l'esercito di Serse (p. 194).

In EUR., *Hel.*, 1013-1016 ἐμπεσών va riferito a νοῦς, non a γνώμη (26). Nella distinzione porfiriana fra λέξις, καιρός ed ἔθος, il significato di ἔθος non è «costume» (p. 287), ma «consuetudine» (differenza in altri casi non decisiva, ma in questo sì). I versi trasmessi da SEXT., *AM*, IX, 15-16 non parlano di «sregolatezza alimentare» (p. 272 nota 36), ma di cannibalismo. Il dio evirato di *SVF* II 1088 non è Crono naturalmente, ma Urano (p. 313) (mal compresa una nota di VON ARNIM, III, p. 218, rr. 38-39; bene invece il DUFOUT: cf. CHRYSIPP. FR. 1096, II, p. 554). Lo στέφανος menzionato in ATH., XV, 672f e 674d non riguarda il *Prometeo incatenato* (p. 212 nota 56) ma il *Liberato*. Posidippo nel *Sigillo* non parla affatto di «tornare nella sua città natale per esservi sepolto» (p. 54). «Studio storico antropologico» si scrive con il trattino (p. 369), «antico-persiano» senza trattino (p. 221 nota 94) (27). Del verso sofocleo μυδῶσα κηκίς μηρίων ἐτήκετο (*Ant.*, 1008) viene data l'assurda traduzione «il grasso mandava fumo dalle cosce» (p. 100 e nota 70) e la traduzione è attribuita (almeno sembra)

(23) L'ultima di queste occorrenze si trova in una citazione da K. TSANTSANOGLU, *The First Columns of the Derveni Papyrus and Their Religious Significance*, in A. LAKS, G.W. MOST (edd.), *Studies on the Derveni Papyrus*, Oxford 1997, pp. 93-128: 100, che però ha correttamente βιαιοθάνατοι (p. 260 nota 12).

(24) Cf. p. 181. Partendo da Eraclito B 94 DK Ἐρινύες μιν Δίκης ἐπίκουροι ἐξευρήσουσιν la Piano discute il «sottile legame fra Dike, Eris ed Erinni proprio in nome di Ὀρκος, ovvero di quella personificazione del giuramento che Esiodo aveva descritto come potenza castigatrice insieme a Dike, e il cui legame con le Erinni è sancito dal ruolo quasi di *kourotrophoi*». Probabilmente la Piano, nel citare in prossimità il frammento eracliteo e i versi delle *Opere* da 218 in poi, ha confuso Ἐρινύες ἐπίκουροι con l'assonante (ma totalmente estraneo) εἰρήνη κουροτρόφος di *Op.*, 228.

(25) Se ne dirà più avanti, a proposito di col. V 4-6.

(26) Il passo pare inteso bene nel testo (p. 299) e male nella nota (la nr. 93), dove si afferma che il *nous* «possiede una capacità di intendimento (γνώμη) immortale che proviene da e ritorna nell'etere, altrettanto immortale». È il *nous* che «ritorna», non la *gnome*.

(27) Del quale sono a torto private la Adam-Veleni a p. 397 e la Pirenne-Delforge alle pp. 230 nota 132; 231 note 135-136; 232 nota 141 ecc.

a Franco Ferrari, che invece scrive correttamente «il grasso delle cosce colava» (28); a p. 151 confonde tradizione manoscritta con tradizione medievale. A p. 157 nota 75 attribuisce al Coxon una congettura a Parmenide B 12, 4 DK che appartiene al Mullach (29). A p. 222 travisa malamente la frase οἱ δεινοὶ μάγοι τε καὶ τυραννοποιοί (PLAT., *Resp.*, 572e), facendo di τυραννοποιοί un predicato di μάγοι (30), mentre in realtà μάγοι e τυραννοποιοί stanno sullo stesso piano e dipendono dal subito successivo οὗτοι, omesso nella citazione (31): «questi abili maghi e facitori di tiranni». Sempre a p. 222 nota 97 scambia il plurale μαγοφόνια con il singolare μαγοφονία (che sarebbe stato μαγοφονή, visto che ci troviamo in una citazione da Erodoto). A p. 109 mette in parallelo il fr. 1 DK di Eraclito, in cui si denuncia l'impossibilità di comprendere il *logos* dopo averlo ascoltato τὸ πρῶτον, «per la prima volta», con i rr. 1-3 della col. XX del P.Derveni, in cui si afferma che il significato dei rituali «non può essere colto nello stesso momento in cui li si osserva o li si ascolta per la prima volta». La base del raffronto è la limitazione «per la prima volta»; che però, disgraziatamente, nel papiro non c'è (l'accostamento dunque non solo è forzato, ma neppure sussiste). Su ATH., XI, 115, 506e-f + XI, 119, 508d-e scrive: «Eufreo di Oreo, filosofo accademico che, stando a quanto ci dice Caristio, acquisì una tale posizione di forza nella corte di Perdicca III da organizzare la 'compagnia del re' in modo che non si potesse più 'accedere alla sua mensa senza sapere di geometria e filosofia'» (p. 352). La Piano confonde un personaggio con un altro: colui che acquisì la posizione di forza non è il filosofo platonico Eufreo, bensì

(28) *Sofocle. Antigone, Edipo re, Edipo a Colono*, a cura di F. FERRARI, Milano 1982, p. 133.

(29) La congettura è πάντη, scritto (volutamente) senza *iota mutum* dal Coxon, ma già presente in *Fragmenta philosophorum Graecorum*, collegit F.W.A. MULLACH, vol. I, Parisiis 1860 (rist. Aalen 1968), p. 127, sia con *iota* (nel testo) sia senza *iota* (nella nota *ad loc.*). Non c'è alcuna ragione per cui la lezione debba cambiare proprietario.

(30) Così testualmente: «con il prosperare della rivalità persiana [si intenda: con l'intensificarsi della rivalità nei confronti della Persia], la figura dei magi finì col cristallizzarsi in un coacervo di tratti denigratori che li dipingevano come mendaci tecnici del sacro, spesso implicati nel funzionamento della macchina reale, tanto da essere definiti 'terribili facitori di tiranni' (PLAT., *Resp.*, 572e οἱ δεινοὶ μάγοι τε καὶ τυραννοποιοί). Un ritratto di questo tipo è attestato in numerose testimonianze greche successive a Erodoto, che vanno dall'attacco di Edipo a Tiresia...», ecc.; la Piano qui travisa anche il senso nell'insieme, come si dirà più avanti, nota 70.

(31) A p. 117 n. 116 e a p. 119 n. 123 si incontrano altre due citazioni, entrambe dal *Cratilo*, tagliate in modo tale da far sospettare che il senso non sia stato capito: cf. rispettivamente 396d κινδυνεύει οὖν ἐνθουσιῶν οὐ μόνον τὰ ὄψα μου ἐμπλήσαι τῆς δαιμονίας σοφίας, ridotto a κινδυνεύει οὖν ἐνθουσιῶν [...] μου ἐμπλήσαι τῆς δαιμονίας σοφίας; e 404b Δημήτηρ μὲν φαίνεται κατὰ τὴν δόσιν τῆς ἐδωδῆς διδοῦσα ὡς μήτηρ Δημήτηρ, a cui è stato sottratto un κεκλήσθαι.

Filippo, che ebbe da Perdicca una fetta di territorio macedone, premessa alla sua futura potenza (32). A p. 270 si legge che per Anassagora e Diogene di Apollonia l'ἄηρ è «l'elemento principe del κόσμος», con probabile scambio Anassagora-Anassimene (33).

Ma veniamo a uno dei punti qualificanti del libro: la *constitutio textus* delle prime sei colonne del papiro (34).

La prima cosa che si nota, con tutto il rispetto per l'«enorme rigor» di cui parla Bernabé, è che *raramente* una lezione viene trascritta nel corso del libro in meno di due o tre modi diversi. Ecco alcuni esempi (35):

(32) L'equivoco della Piano sembra nato dalla lettura frettolosa (il sintagma «posizione di forza» è un possibile indizio di dipendenza) della traduzione di R. CHERUBINA 2001, in *Ateneo. I Deipnosophisti*, traduzione e commento su progetto di L. CANFORA, vol. II, libri VI-XI, Roma 2001, p. 1258: «Eufreo [...] persuase il re ad assegnare a Filippo una parte del suo territorio. Qui egli si costruì una posizione di forza e, quando Perdicca morì, fu pronto a sfruttare la potenza di cui già disponeva per prendere il potere»: ἔπεισεν [*scil.* Εὐφροῦτος] ἀπομερίσαι τινὰ χωρῶν Φιλιππίου. διατρέφων δ' ἐνταῦθα δύναμιν, ὡς ἀπέθανε Περδίκκας, ἐξ ἐτοίμου δυνάμεως ὑπαρχούσης ἐπέπεσε τοῖς πράγμασι.

(33) Si ammette comunemente, a partire da W. BURKERT, *La genèse des choses et des mots. Le papyrus de Derveni entre Anaxagore et Cratyle*, «Études Philosophiques» 25 (1970), pp. 443-455, che la coppia Anassagora + Diogene (con Eraclito) è filosoficamente la più significativa per il Commentatore di Derveni: cf. M.L. WEST, *The Orphic Poems*, Oxford 1983, p. 80; C.H. KAHN, *Was Euthyphro the Author of the Derveni Papyrus?*, in A. LAKS, G.W. MOST, *Studies*, cit., pp. 55-63: 62; G. BETEGH, *The Derveni Papyrus*, cit., pp. 183, 279, 295, 346; M.E. KOTWICK, op. cit., p. 268; ma *non* per via dell'aria-principio, ché anzi da questo punto di vista vi sono sensibili differenze fra i due, come evidenzia R. JANKO, *The Physicist as Hierophant. Aristophanes, Socrates and the Authorship of the Derveni Papyrus*, «ZPE» 118 (1997), pp. 61-94: 82: «Anaxagoras believed that Air/Nous is in animate objects only [...], whereas Diogenes held that all things participate in Air». Anassagora afferma (come Anassimene, Archelao e Diogene di Apollonia) che l'anima è ἀερώδης (A 93 DK) e che all'inizio l'aria e l'etere avvolgevano tutto l'esistente (B 1 DK, e cf. B 12 DK), ma non mette l'aria al livello di un'ἀρχή. Se dunque parliamo di aria-ἀρχή, come fa la Piano a p. 270, la coppia significativa diventa Diogene + Anassimene: cf. ancora G. BETEGH, *The Derveni Papyrus*, cit., pp. 183, 264, 279, 295, 311. Osservo di passata che Janko parla di Diogene come di un «seguace» di Anassagora ma anche come di un «allievo» (R. JANKO, *The Physicist*, cit., p. 66; ID., *Parmenides in the Derveni Papyrus: New Images for a New Edition*, «ZPE» 200 (2016), pp. 3-23: 3). Non so donde attinga quest'ultima notizia. A me consta che Diogene fu contemporaneo di Anassagora e influenzato da lui ma non allievo. La tradizione, con scontato anacronismo, gli dava come maestro *Anassimene*.

(34) *Constitutio* adottata quasi senza modifiche da Laks e Most nella loro edizione Loeb del 2016 (*EGP*).

(35) Naturalmente staremo ben attenti a non far passare per contraddizioni della Piano le differenze fra il testo citato nella sua propria edizione e quello citato secondo edizioni di altri.

IIIbis 5: p. 74 χ]οαὶ σταγόσιν vs. p. 132 χ]οαὶ σταγόσιν (36); IIIbis 7: p. 74 ἐκάστο'ί'κο[vs. p. 93 ἐκάστο'ί'κο[(37); IIIbis 8: p. 74 πλ]έογ γέγρα[φε vs. *ibid.* πλ]έογ γέγρα[φεν.

III 5: p. 76 εἰσὶν] δὲ vs. p. 137 εἰσὶ] (38) δὲ; III 5-6: p. 76] δὲ | [δ]αίμονες vs. p. 73 δὲ | δ]αίμονες; III 7: p. 77 θεῶν vs. p. 265 θεῶν; III 7: p. 77 δ[...(.)]ι vs. *ibid.* δ[ικη]ι (39) vs. p. 143 δ[ικη]ι; III 7: p. 77 υ[vs. *ibid.* υ[(40); III 8: p. 77 θ..[vs. *ibid.* θρα[vel θη[(41).

IV 4: p. 78 τα[κτὸς]γδε vs. p. 173 nota 111 τα[κτὸς]γδε; IV 4: p. 78 τα[vs. p. 173 nota 111 τα[(«tracce di τα[»); IV 5: p. 78 τὰ κοινὰ vs. p. 176 τὰ κοινὰ (42); IV 9-10: p. 78 τὰ δὲ] ὑπελάμ[μανε | ὅπως μὴ εὗρος ὑπερ]βατὸμ ποῆι vs. p. 265 τὰ δὲ] ὑπελάμ[μανε] | ὅπως μὴ εὗρος [ὑπερ]βατὸμ ποῆι; IV 10: p. 78 κ[.....(.)]α vs. p. 79 κ[.....(.)]α (la prima sequenza è nel testo, la seconda in apparato; ma da una parte le lettere mancanti sono 7 o 8, dall'altra 6 o 7); IV 11: p. 78].ι θυο.[vs. pp. 75 e 79].ι θυο.[(43).

V 4: pp. 80 e 239 πάριμεν vs. p. 80 πάριμεν (44); V 4: pp. 80 e 102 ἐπε-

(36) La lezione è al r. 17 della pagina, appunto la p. 132. Vi si esamina la versione di R. JANKO, *Reconstructing*, cit., p. 45, ma anche in Janko il -v finale è sottopuntato.

(37) La Piano stampa l'accento su *alpha* e con ciò rende ἐκάστοις l'unica soluzione possibile. Dunque non c'era ragione di usare il *sigma* lunato: la parola è completa.

(38) Lo spazio abusivo fra lo *iota* e la parentesi ha preso il posto dell'efelcistico? Così parrebbe dal confronto con p. 76.

(39) A. LAKS, G.W. MOST, *EGP*, p. 382, in apparato, attribuiscono alla Piano la lezione con *iota* sottopuntato.

(40) Ma perché non ὕ[o ὕ[? La lettera è certamente un'iniziale di parola. Non si vede perché negare l'aspro in questo caso e concederlo a ὄρ[di p. 81, app. V 12, e a p. 113 nota 102.

(41) A. LAKS, G.W. MOST, *EGP*, p. 382, in apparato, attribuiscono alla Piano la prima delle due varianti, con *theta* sottopuntato.

(42) La citazione di p. 176 è anch'essa 'diplomatica' (come il contesto chiarisce), e dunque la Piano non era dispensata dalla sottopuntatura. Lo stesso dicasi per p. 113 nota 102, col. V 6 τί ἀπιστοῦσι e per p. 184, col. V 8 ἀμαρτίας (si veda subito sotto, nel testo).

(43) Alle pp. 75 e 79 si dà per certo l'*omikron*. Differenza minima, senza dubbio; ma non tanto che la Piano non le rivendichi con un *legi* (di contro ad]αίθυο.[di KPT). La Piano lascia uno spazio indebito fra *iota* e *theta*: evidente *assist* per una voce di θύειν.

(44) Questa seconda lezione è in apparato ed è attribuita a K. TSANTSANOGLOU, art. cit., p. 94, ma erroneamente, perché anche Tsantsanoglou mette il punto sotto il -v. Inoltre: a p. 81 la traduzione della Piano di V 4-5 presuppone virgola dopo ἐπερωτήσοντες, come nel testo stampato a p. 239, e non dopo πάριμεν, come in quello di p. 80. Altro caso in XV 16, dove πῆξας è fatto precedere dalla virgola (virgola esegetica naturalmente, non meramente pausativa) a p. 315 nota 17 ma non a p. 333 nota 82 (la seconda nota rimanda alla prima, quindi non si tratta di testi diversamente costituiti).

ρ[ω]τήσοντ[ες vs. p. 239 ἐπερ[ω]τήσοντ[ες; V 5: p. 80 μαντευομέν[ων ἔν]ε-
κεν vs. p. 239 μαντευομένων [ἔν]εκεν; V 4: p. 81 ἀπιστ[ή]σα[ι] Ja² vs. p. 103
ἀπιστ[ή]σα[ι] Ja² (45); V 6: p. 80 τί ἀ[πισ]τοῦσι vs. p. 113 nota 102 τί ἀπιστοῦ-
σι; V 6: p. 80 οὐ γινώσ[κο]ντες vs. p. 113 nota 103 οὐ γινώσ[κο]ντες; V 8: p.
80 ἁμαρτ[ί]ης vs. p. 81 ἁμαρτ[ί]ης (46) vs. p. 184 ἁμαρτίης; V 9: p. 80 καὶ vs.
p. 184 καὶ; V 9: p. 80 οὐ] μαγθ[ά]νο]υσιν vs. p. 112 nota 95 οὐ] μαγθάνουσιν
vs. p. 113 nota 102 οὐ μαγθ[ά]νο]υσιν; V 10: p. 80 ἀπ[ι]στή vs. p. 104 ἀ[πι]στή
vs. p. 113 nota 102 ἀ[πι]στή; V 10: p. 80 κάμα[θή] vs. pp. 104 e 113 nota 102
κάμα[θή]; V 12: p. 80 καὶ ορ[vs. pp. 81 e 113 nota 102 καὶ ὄρ[; V 13: p. 80]ην
ἀπιστί[ην vs. p. 113 nota 102]ην ἀπιστίην.

VI 1: p. 81 εὐ]χαῖ vs. pp. 82 (la prima occorrenza del r. 6) e 103 εὐ]χαῖ; VI
1: p. 81 θυσ[ί]αι vs. p. 103 θυσ[ί]αι vs. pp. 201 e 226 θυσ[ί]αι vs. p. 250 θυ-
σ[ί]αι; VI 1: pp. 81, 191, 196 μ[ε]ιλ[ί]σσοσι vs. pp. 82, 133, 134 μ[ε]ιλ[ί]σσο-
σι vs. p. 199 e nota 28 μ[ε]ιλ[ί]σσοσι; VI 2: pp. 81, 191, 202-203 δαίμονας
ἐμ[πο]δών vs. p. 257 δαίμονας ἐμ[πο]δών (47); VI 4: p. 81 θυσ[ί]αν vs. p. 200
θυσ[ί]αν; VI 4: p. 81 τούτου vs. p. 200 τούτου; VI 4: p. 81 π[ο]σ[ι]ν vs. p. 82 π[ο]σ[ι]ν
vs. p. 238 π[ο]σ[ι]ν; VI 5: p. 81 οἱ μά[γο]ι vs. p. 122 no-
ta 129 οἱ μά[γο]ι vs. p. 200 οἱ μά[γο]ι; VI 5: p. 81 ὥσπερ vs. p. 122 nota 129
ὥσπερ vs. p. 238 ὥσπερ vs. p. 242 nota 164 ὥ[σ]περ; VI 8: p. 81 ἀν]άριθ-
μοι vs. p. 202 ἀν]άριθμοι.

L'obiezione che qui un profano potrebbe sollevare, che cioè le differenze
si riducono principalmente alle sottopuntature, alle spaziatore, al fuori-dentro
di lettere singole, non ha valore nei casi delicati come il nostro, in cui piccoli
dettagli hanno grandi conseguenze; tanto più che la Piano adotta la linea *seve-*

(45) La citazione corretta è la prima: cf. R. JANKO, *Reconstructing*, cit., p. 50.

(46) Chiosato con «recte leg. Ja²» [Ja² = R. JANKO, *Reconstructing*]. Ma a cosa si riferisce
«recte»? La Piano condivide la sottopuntatura del *sigma*, ma non quella del primo *alpha*; e mette
il sottopunto allo *iota*, che invece Janko ritiene di vedere con chiarezza. La «rettitudine» di Janko
consiste dunque nel fatto di leggere lo *iota* invece che introdurlo *ex novo* come fa Tsantsanoglou
(che scrive ἁμαρτ[ί]ης); lettura «retta» ma comunque non precisa. Per non fuorviare il lettore
occorreva scrivere «-ίης Janko». L' ἁμαρτ[ί]ης di Tsantsanoglou viene trascritto dalla Piano
con il *sigma* lunato, mentre Tsantsanoglou usa quello normale. Non si capisce perché innovare:
la parola è completa, e la lettera finale (in chiusura di rigo, peraltro) non è asportabile.

(47) A p. 152 nota 59 si legge – due volte – δαίμονες ἐμ[πο]δών, dove giustamente vengono
cassati i sottopunti, perché la parola è adattata alla sintassi ed è riferita ai rr. 2-3 e non solo al r.
2. A p. 188 invece è stampato δαίμονες ἐμ[πο]δών, che, come si vede dalla sottopuntatura e dalla
collocazione della quadra, è la lezione accolta dalla Piano al r. 3; una lezione però diversa da
quella presentata nel testo, che è δαίμονες ἐμ[πο]δίζουσι.

rior, annettendo cruciale importanza anche alle *diaphorai* paleografiche più labili. Le righe degli apparati critici delle coll. 0-VI nel complesso non ammontano a più di qualche decina, eppure le difformità sono pressoché continue: «legit» e «leg.», «praebet» e «praeb.», «littera» e «litt.», «vide(n)tur» e «vid.», «fortasse» e «fort.», «coniec.» e «coni.», «monente» e «mon.», «distinx.» e «dist.». Il rigo è «lin.», «linea» e «versus»; la fine del rigo è «fin.», «in fine», «ad fin.» e «ad finem». Le proposte congetturali vengono presentate talvolta come «x Y», talvolta come «x coniec. Y», talvolta come «x tempt. Y» e talvolta come «x prop. Y». L'acronimo KPT (= Kouremenos + Parásoglou + Tsantsanoglou) viene considerato ora plurale (pp. 78, 80 e 82 «huc traxerunt et subiunxerunt KPT») ora singolare (p. 79 «monente KPT»). Ma le incoerenze del testo greco e dell'apparato non sono che aspetti di un'incoerenza più generale, la stessa che produce uno sregolato andirivieni di forme con dieresi e di forme senza dieresi, di *iota* ascritti e sottoscritti, di accenti in difetto o in eccesso. Per non parlare dei compendi, dei troncamenti e dei criteri di citazione, che possono cambiare nel giro di un paio di pagine (cf. p. 292 nota 65 e p. 294 nota 70 «Sync. Chron. 140c I, p. 282 Dind.» vs. «Sync. 140c I, p. 282 Dindorf»), o anche in una stessa pagina o in una stessa nota (e.g. la nr. 69 di p. 155 «Iamb. VP 6.31» vs. «Iamb. VP, 266»), o fra un rigo e l'altro (e.g. «Plu.» e «Plut.» a p. 109 nota 90 rr. 1-2) o persino all'interno di uno stesso rigo («Pi.» e «Pind.» a p. 100 nota 67 r. 1). Lo Jacoby è «FGrHist» ma anche «FGrH»; Ippolito è «Hipp. Ref.» (p. 344 nota 116) ma anche «Hipp. Haer.» (p. 285 nota 34). Aristotele è «Arist.» ma anche «Aristot.» (p. 155 nota 69). Empusa è Empusa ma anche Empousa (pp. 235-236 note 151, 156, 157). L'*Agamennone* è «A.» (p. 147 nota 46) ma anche «Ag.» (p. 227 nota 120); le *Fenicie* sono «Ph.» (p. 119 nota 123) ma anche «Phoen.» (p. 100 nota 68). Atanasio è Agios ma anche Aghios (nelle due didascalie a p. 61). La rivista di Harvard è «HSCPh» (p. 360) ma anche «HSPH» (pp. 376, 391, 392, ecc.) e «HPh» (p. 392). In un rigo e mezzo la disgiuntiva *vel* passa ad *aut* e poi torna a *vel* (48). Nella stessa nota «slanciarsi» è scritto prima ἀίσσειν e poi ἄίσσειν (nota 35 a p. 285). Nella stessa pagina e nello stesso frammento Eraclito dice αἰεὶ e ἀεὶ (p. 109 e nota 88) (49). «Aesch.» è conteso fra Eschilo ed Eschine (50).

(48) Cf. p. 141 nota 26 «ἐκχω]ροῦσι vel ὕστε]ροῦσι (col. III 6), ο]υδέξοτ[ε σχολήν aut ἀργίην aut ἕπνον τ]ηροῦσι (...) δει]νοί vel ἀ[νδρός].»

(49) Si tratta di B 1 DK. Le varianti sono entrambe attestate: la prima in Clemente, la seconda in Ippolito.

(50) Di solito vince il primo, ma a p. 145 nota 38 la spunta l'oratore.

Anche se stacciamo l'occhio dal dettaglio per guardare all'insieme, l'impressione non cambia: il testo e gli apparati della Piano offrono la tipica *facies* del lavoro stratificato e scoordinato, con continui ripensamenti, confusioni, distrazioni. Prendiamo la col. V 1 a p. 80. La Piano stampa «[δ[.]υδ[.]» e annota: «[δ[.]υδ[.] legi ex pap(yro) et scripsi mon(ente) Ja(nko 2002), qui Ἄιδου δειν[ά] suppl. fortasse recte». *Scripsi*, dice la Piano; ma in realtà ciò che *scripsit* coincide con ciò che *legit*. Probabilmente in una versione precedente del passo l'inizio di V 1 conteneva integrazioni; poi le integrazioni furono tolte, mentre la nota restò tale e quale. O ancora III 4, un punto su cui ritorneremo fra poco: la Piano stampa «[] η[αλ[.....]ρ» (p. 76) e annota «[]η[αλ[legi, ad fin. ἀλάστω]ρ coni. Most, an ἦ ἄλ[λωσ ἀλάστω]ρ?» (p. 77). Altrove con «ad finem» si segnala *effettivamente* la fine del rigo (IIIbis 8 «fin.», III 3 «ad fin.», III 7 «in fine», IV 6 «in fine versus», V 3 «ad finem», IV 9 «in(itio/um)); qui invece c'è ancora una lettera dopo ρ. Evidentemente in qualche Ur-apparato l'«ad finem» precisava la posizione di ἀλάστωρ all'interno della *lacuna*, non del *rigo* (51). Lo conferma indirettamente la Piano stessa, che a p. 73, giunta a trattare della *Soluzione 2*, ipotizza un alastore più a sinistra e uno più a destra: ἦ ἀλ[άστωρ e ἦ ἄλ[λωσ ἀλάστωρ. A p. 77, in III 7, la Piano stampa δ[...(.)]ι πάντας e traduce «(secondo giustizia *vel* a Giustizia?) [...] tutti [...]», con un *omissis* di troppo. Di nuovo è evidente la stratificazione: in un primo tempo la Piano indica la lacuna come nel testo, poi la riempie, ma non rimuove l'involucro, cosicché il vuoto convive pacificamente con ciò che lo occupa.

Si parlava di usi incoerenti nell'apparato critico – o «fil(ologico)», come la Piano preferisce dire a p. 140 nota 23 e a p. 192 nota 4 – ma ci sono anche usi sistematici. Solo che questi ultimi sono ancora più discutibili. Mi riferisco per esempio a *congruere* costruito con il dativo anziché con *cum* e l'ablativo (il che va benissimo, ma solo quando non ci sono ambiguità) (52); oppure al sintagma *malle potius* (pp. 77 e 312 nota 9), che può giustificarsi in due modi: (1) se si è Plauto o Cicerone, o Livio, o Cornelio Nepote, o Plinio, come forma rafforzata; (2) se non si è Plauto, Cicerone, ecc., come dimenticanza del fatto che *malle* ha già un comparativo al suo interno (*malle* = *magis* + *velle*).

(51) Anche C. VASSALLO, *Recensione a Piano 2016*, «Aegyptus» 97 (2017), pp. 267-275: 269, sembra capire come me, allorché scrive: «dividerei la sequenza di lettere η[αλ[in η[αλ[; accogliendo, *anziché alla fine*, all'inizio della lacuna [corsivo mio] la seconda parte della congettura ἦ ἄλ[λωσ ἀλάστω]ρ».

(52) Spesso però ci sono: si veda per esempio p. 79, app. al r. 7: cosa vuole dire «vestigiis litterae μ congruentibus»? «Litterae μ» è genitivo o dativo?

Con il latino, in verità, neanche gli altri dervenisti si coprono di gloria: si vedano e.g. «hoc in poemati», «ῥέα ut adverbium intellecto», «ad stratum alium», nonché il genitivo «litterae alterae» e lo strabiliante «imprimavit» («stampò») di Richard Janko nelle edizioni del 2002 e del 2008 (53); oppure «apud auctoribus», «in ludibus victor», «interdictum carnis edendi», «in ritibus Bacchicis», «laudat tria versus», «de plantibus crescentibus», «in corpus redire», «gratias ago doctis viribus», «multae auctoris doctrinae similes sunt illis quibus Stoici exposuerunt, quod difficile explicandum est», «vaticinata est eum Olympo potiendum», «ex paene Sophocleo [lege ex penu Sophocleo] haec petita esse coni. Bergk», «ab Hecataeo Abderita, non Mylesio [sic] cum errans scripsit Kern» («come sbagliando scrisse il Kern») di Alberto Bernabé nei suoi *PEG* del 2004, 2005 e 2007 (54).

(53) In ordine R. JANKO, *The Derveni Papyrus*, cit., pp. 30, 44; e *Reconstructing*, cit., pp. 44, 50; e ancora *The Derveni Papyrus*, cit., p. 44. A dire il vero, Janko non è proprio incensurabile nemmeno nel greco: cf. e.g. *Reconstructing*, p. 44, dove nell'apparato a I 9 scrive «φάνετε possis» (che però non esiste: *possis* φήνετε semmai); oppure *The Derveni Papyrus*, p. 38, dove per la col. XIX 11-12 stampa (nel testo) la sequenza ὅτι πολλ[ῶν ἐόντων ἀρ]χῶμ μία ἀρχή κρατεῖ κτλ., dicendo (in apparato) di averla ricavata da «Ts¹», cioè dalle note di Tsantsanoglou alla traduzione di A. LAKS, G.W. MOST, *A Provisional Translation of the Derveni Papyrus*, in *Id.*, *Studies*, cit., pp. 9-22: 18 nota 52. In questa nota 52 Tsantsanoglou azzardava: «though the offices (magistracies) are many, one prevails over all». Janko volge il *temptamen* di Tsantsanoglou dall'inglese al greco, ma si dimentica che ἀρχῶν richiede οὐσῶν, εἰουσῶν o εἰουσεῶν, non ἐόντων. E l'errore si fa strada: lo ritroviamo in F. JOURDAN, op. cit., p. 19 (traduzione); G. BETEGH, *The Derveni Papyrus*, cit., p. 40 (apparato); M. TORTORELLI GHIDINI, op. cit., p. 216 (testo); A. BERNABÉ, *PEG*, II, 3, p. 237 (apparato). E che di errore si tratti non c'è dubbio (tutti i traduttori, Janko compreso, parlano di *rulerships*, *offices*, *pouvoirs*, *Ämter*: a nessuno, come è giusto, è venuto in mente di far derivare ἀρχῶν da ἀρχός anziché da ἀρχή). Nel testo adottato dalla Kotwick per l'edizione del 2007, Janko sceglie su questo punto una lezione affatto diversa e quindi elimina il vecchio errore; ma ne commette altri, come la proposta di leggere un (inesistente) dativo χειρ[σί]ν in IX 10 (*apud* M.E. KOTWICK, op. cit., pp. 78 e 179). C'è persino un caso, nella produzione dervenistica di Janko, in cui lo studioso traduce male se stesso: nel suo *The Physicist*, cit., del 1997, p. 68, egli rende il Περὶ τῶν ἐν Ἅιδου di Protagora con «*On the terrors in Hades*», e più tardi, nel *Parmenides*, cit., del 2016, p. 19, lo ritrasferisce in greco nella forma Περὶ τῶν ἐν Ἅιδου δεινά (*sic*).

(54) Rispettivamente *Poetae epici Graeci. Testimonia et fragmenta*, II, 1: *Orphicorum et Orphicis similibus testimonia et fragmenta*, edidit A. BERNABÉ, Monachii et Lipsiae 2004 (= *PEG*, II, 1), p. 1; *Poetae epici Graeci. Testimonia et fragmenta*, II, 2: *Orphicorum et Orphicis similibus testimonia et fragmenta*, edidit A. BERNABÉ, Monachii et Lipsiae 2005 (= *PEG*, II, 2), pp. VIII (e 466), 1, 169 (e 182), 312, 356; *PEG*, II, 3, p. 117; *PEG*, II, 1, p. X; *PEG*, II, 3, p. 172; *PEG*, II, 1, pp. 12, 207, 269.

Le nuove letture della Piano costituiscono secondo Betegh un «impressive progress» (55). Vediamole:

III 4]ηαλ[(ma già esisteva la lettura]ηλατ[); III 5]ετεισι (ma già]ετειδι); III 8 υ (altri ι); IV 2]κδουσαι (ma già]κδοῦσαι); IV 6]δ[ια (ma già]δ[ι]α); IV 7]ηλιο[ς (ma già]ηλι[ος); IV 7]μου (ma già].ου KPT e prima ancora]μου Lebedev [si veda oltre]); IV 11]..ιθυο.[(ma già]αιθυο.[); IV 14]....[.ιζ[(già].ιπαισε[); V 1]δ[.ιυδει.[(ma già]δου δειν[); V 4]επερ[ω]τήσοντ[ες (ma già]επερ[ω]τήσοντες e]επερ[ω]τήσ[οντες); V 5]δοκᾶν; V 6]έν (altri]ᾶρ',]ᾶν,]ἔξ); V 6]γνώσ[κο]ντες]γύπνια (ma già]γνώσ[κοντες]γύπνια); V 8]ύπό [τε γάρ] (ma già]ύπό [τε γάρ]); VI 4]νεκεν π[ο(ι)οῦσ]ι[ν] (ma già]νεκεν[ν] π[οιοῦσ]ι[ν]); VI 9]κατὰ τ]αὐτὰ (ma già]κατὰ τὰ] αὐτὰ); VI 15]φοβου[.

Il progresso non sembra così «impressive», sia perché le soluzioni che già non circolassero negli apparati precedenti si riducono a]δοκᾶν di V 5 e]φοβου[di VI 15, sia perché talvolta, come in IV 14, l'unica novità rispetto al passato è la presa d'atto (e tanto valeva dichiararlo) che leggere è in sostanza impossibile (56). Quanto alle conseguenze che la Piano trae da queste letture, i recensori parlano di risultati originali, di «ingenious supplements» (57), eccetera. Sarà. Io però non so quanto sia plausibile un greco in cui si possono incontrare anche quattro periodi di fila senza particelle connettive (58); in cui gli articoli e le consonanti efelcistiche (59) vanno e vengono come capita; in cui i vocaboli prendono accezioni che altrove non hanno. Qualche esempio:

– IIIbis 6-7]θυσίαι | δὲ ἀ]βίαστο[ι «sacrifici non violenti» (pp. 74-75). Ma

(55) G. BETEGH, *Preface*, cit., p. XVI.

(56) Perciò al posto della Piano avrei di molto limitato l'uso della formula *legi*, tecnicamente esatta ma eccessiva in casi come IV 7, V 4, V 6, V 8, ecc.

(57) G. BETEGH, *Preface*, cit., p. XVIII.

(58) Si veda la col. VI da]δαίμονες]μποδίζουσι a]μύσται Εὐμενίσι, pp. 81-82. La rarità delle particelle, dice R. JANKO, *The Derveni Papyrus (Diagoras of Melos, Apopyrgizontes logoi?): A New Translation*, «Class. Philol.» 96 (2001), pp. 1-32: 15, va accettata come un fatto normale, tipico della prosa arcaica. Ma nelle colonne più leggibili le particelle sono molto più numerose e regolari: come si spiega? Gli asindetici sono, come spesso nei testi ipomnematici, dovuti alla presenza dei lemmi (cf. M.E. KOTWICK, op. cit., pp. 121, 144, 298, 303, e soprattutto 169), e quindi 'normali' solo dalla col. VI in poi.

(59) Assenti in III 5]μ]ετεισι]εκ[άς; III 6]ροῦσι [ώς δέ; IV 9-10]πελάμ]μανε ὄπως; VI 3]μποδίζουσι ὡς; presentissime invece dove non servono: III 5]εἰσὶν] δέ (che diventa]εἰσι] δέ a p. 137); IIIbis 5]σταγόνιν] [καί. Diverso il caso di VI 7, dove sembra che ci sia pausa forte tra i due labbrini dello iato (come in VI 3: ma VI 3 è ricostruito). Lo ionico usa l'efelcistico meno di altri dialetti, ma l'autore di Derveni non scrive in ionico, nonostante i molti ionismi.

βιάζεσθαι non indica la violenza che si fa al porco o alla giovenca e che non si può fare al miele o al latte. La θυσία ἀβίαστος potrebbe essere, al limite, la θυσία che avviene senza costrizione, in cui nessuno obbliga un altro a θύειν; o in cui non è necessario usare βία per costringere la vittima a farsi scannare. Situazioni ovviamente assurde. Il sacrificio non violento come lo intende la Piano è la θυσία ἀναίμακτος, o la θυσία di ἄψυχα e simili. Si noti anche l'amena petizione di principio con cui la Piano conclude la disamina su *IIIbis*: «una colonna così costituita farebbe inevitabilmente riferimento a pratiche sacrificali» (p. 75). Per forza, visto che è lei a integrare *ιερά* del r. 5 e *θυσίαι* del r. 6.

– *IIIbis* 7-8 ἐπὶ | πλῆξογ γέγρα[φε «ha scritto (*scil.* Orfeo più di tutti?)» (p. 74). In apparato si fanno due proposte: (1) ἐκάστοις ὄ[σιον ὕμνον ὥς [*sic*] ἐπ]ί; (2) ἐκάστοις ὄ[σαπερ Ὀρφεὺς ἐπ]ί. La traduzione è «a ciascuno (un inno santo secondo quanto) ha scritto (*scil.* Orfeo più di tutti?)»; una traduzione che fa convivere assurdamente *entrambe* le alternative, sia ὄ[σιον ὕμνον sia ὄ[σαπερ. E non si capisce da cosa venga fuori «secondo quanto», se da ὥς o da ὄσαπερ o da un'incestuosa combinazione dei due. Un greco stralunato e triballico, che non può funzionare neppure come *exempli gratia*. (Si aggiunga che «più di tutti» corrisponde semmai a ἐπὶ πλεῖστον).

– *III* 4 δαίμ]ωγ γίνετα[ι ἐκά]στωι ἴλε[ως] ἢ ἄλ[λωσ ἀλάστω]ρ «un demone è per ciascuno benevolo o, [altrimenti, vendicatore]» (pp. 76-77, 136, 170). Le integrazioni da ἴλε[ως] in poi, pur proposte solo nell'apparato, sono implausibili; e nulla ovviamente si guadagna dall'artificiosa punteggiatura adottata nella resa italiana (60). Un ἄλλως seguito da una predicazione ha valore continuativo e non oppositivo, come *e.g.* in XEN., *Cyn.*, 12, 4 δυστυχήσαντος δὲ οἰκείου στρατοπέδου ἐν χωρίοις ὑλώδεσι καὶ ἀποκρήμνοις ἢ ἄλλως χαλεποῖς; [ARISTOT.], *Meteor. IV*, 379b ὀπτόμενον ἢ ἐνόμενον ἢ σηπόμενον ἢ ἄλλως θερμαινόμενον; MARC. AUR., XI, 9, 1 ἐπὶ τῆς πρὸς τοὺς κωλύειν ἐπιχειροῦντας ἢ ἄλλως δυσχεραίνοντας πραιότητος; IAMBL., *De myst.*, 3, 16 Des Places σημείον δὲ τὸ πολλάκις εὐρίσκεσθαι αὐτὰ ἀκάρδια ἢ ἄλλως ἄμοιρα τῶν κυριωτάτων μερῶν; [DEMETR.], *De eloc.*, 289, 1 Radermacher πρὸς τύραννον ἢ ἄλλως βιαιόν τινα διαλεγόμενοι; DIO CHRYS., *Or.*, 7, 110 βλαβεραὶ (...) ἢ ψυχῆι ἀσχημοσύνην τε καὶ ἀνελευθερίαν ἐντίκτουςαι ἢ ἄλλως ἀχρεῖοι καὶ πρὸς οὐδὲν ὄφελος εὐρημέναι κτλ.; SEXT., *HP*, II, 229 ἦτοι ψευδῆ ἢ ὁμοιωμένην ψευδεῖ

(60) Su questo sventurato passo si è pronunciato ora anche C. VASSALLO, *rec. cit.*, p. 269, che penserebbe a ἢ ἄλ[άστωρ πῶ]ρ; un'integrazione difficile da capire, almeno per me.

ἢ ἄδηλον ἢ ἄλλως ἀπρόσδεκτον, eccetera (61). L'«altrimenti» che la Piano cerca (e con lei i fedeli Laks e Most) non è ἄλλως, ma εἰ δὲ μή.

– III 5-6 εἰσὶν] δὲ | [δ]αίμονες οἱ κατὰ [γῆς ο]ὐδέκοτ' [ἐκχω]ρῶσι (oppure [ύστε]ρῶσι) «vi sono demoni sottoterra che non si ritirano (tardano) mai» (pp. 76-77, 139) (62). Ma questa traduzione presuppone un altro testo, e cioè: εἰσὶν δὲ δαίμονες κατὰ γῆς οἱ οὐδέκοτε κτλ. (63). Alle pp. 139-140 si torna a parlare di «demoni sottoterra» nell'inconfondibile senso di οἱ κατὰ γῆς, cioè *stabilmente* legati al mondo infero. E anche il «parallelo puntuale» di ARISTOPH., *Ran.*, 1529 δαίμονες οἱ κατὰ γαίας citato a p. 139 nota 21 presuppone οἱ κατὰ γῆς. Dunque delle due l'una: o la Piano non vede la differenza fra οἱ εἰ οἱ, oppure è passata da una soluzione all'altra dimenticandosi di uniformare (64).

– III 6-8] | θεῶν ὑπηρεταὶ δ[...(.)]ι πάντας υ[.....(.)]ι | εἰσὶν ὅπως περ ἄ[νδρὸς] ἀδίκου θ[.....(.)]νοι «come?» servitori degli dèi (secondo giustizia *vel* a Giustizia?) [...] tutti [...] sono come [...] di un uomo ingiusto» (pp. 76-77). Al r. 6 propone e.g. ὡς δέ; al r. 7 θεῶν ὑπηρεταὶ δ[ίκη]ι πάντας ὑ[βριστὰς ἐκτινόμενοι] (oppure ὑ[βριστὰς] oppure διώκοντες oppure ἐκδιδοάσι κα[ί]; al r. 8 εἰσὶν ὅπως περ ἄ[νδρὸς] ἀδίκου θρά[σους] κολασταὶ δε[ι]νοὶ (vel θη[ρευταὶ](.)]νοὶ). Traduzione: «ma quali servitori degli dèi nel punire (*vel* perseguire?) (65) tutti i tricotanti secondo giustizia, sono...» + «sono

(61) La Piano adduce HEROD., V, 8, 4 ἔπειτα δὲ θάπτουσι κατακαύσαντες ἢ ἄλλως γῆι κρύψαντες, definendolo «un buon parallelo» per l'accezione da lei voluta (V. PIANO, *P.Derveni III-VI*, cit., p. 7). Invece è pessimo, poiché neanche questo ἄλλως significa «altrimenti» (se non nelle traduzioni 'pigre' e *au pied de la lettre*). Il suo vero senso è «simply», «merely» (R.W. MACAN, *Herodotus*, vol. I, London - New York 1895, p. 157; J.E. POWELL, *A Lexicon to Herodotus*, Cambridge 1938, p. 16).

(62) Nell'articolo *P.Derveni III-VI*, cit., dello stesso anno (2016) ma precedente al libro, la Piano preferiva l'ordine inverso: «non tardano *vel* si ritirano» (p. 6).

(63) La traduzione *vera* del greco costituito dalla Piano sarebbe «vi sono demoni che sottoterra non si ritirano (tardano) mai». Però non si vedrebbe lo scopo della restrizione, a meno di non immaginare un'esistenza parallela di demoni di superficie che – a differenza dei loro colleghi κατὰ γῆς – possono anche ritirarsi o tardare.

(64) E infatti in *P.Derveni III-VI*, cit., p. 6, il testo era οἱ κατὰ γῆς, inserito però nella dubbia sequenza καὶ οἱ] δὲ | δαίμονες οἱ κατὰ [γῆς. Viene anche da chiedersi perché mai l'anonimo dovrebbe specificare che i demoni non tardano, quasi che esistesse un'alternativa. Essi tarderanno, eventualmente, quando il colpevole è vivo (la *numinum vindicta* non è sempre immediata), ma qui si parla di aldidà, e quando il colpevole giunge nell'aldidà non c'è ragione per cui i demoni non dovrebbero aggredirlo subito.

(65) «Perseguire secondo giustizia» (δίκη) ha poco senso; la Piano avrà voluto dire «perseguire».

proprio come punitori della tracotanza di un uomo ingiusto» (pp. 73-74). Queste integrazioni sono fatte in uno stile particolarmente sgraziato e con una grammatica particolarmente borderline. Ma, soprattutto, sembra che la mano destra non sappia cosa fa la sinistra, poiché ὡς e ὅπως difficilmente possono convivere, non solo nella stessa frase, ma anche in due frasi contigue (cf. *P. Derveni III-VI*, p. 8). In ὅπως κολασταί inoltre non capisco ὅπως (se puniscono sono punitori, punto e basta). Da escludersi δίκη, almeno nel senso voluto dalla Piano, il cui richiamo a PLAT., *Criti.*, 112e τὴν Ἑλλάδα δίκη διοικούντες è pertinente solo in apparenza, poiché lì δίκη dipende da διοικεῖν ed è uno strumentale, mentre qui andrebbe a formare con ἐκτίεσθαι un nesso che secondo la Piano vorrebbe dire δίκην λαμβάνειν, ma che più probabilmente non vuole dire nulla. È da notare infine che il testo della Piano non prevede articoli né davanti a θεῶν né davanti a ὑβριστάς né davanti a θράσους. Il che mi sembra impensabile: d'accordo che si tratta di *exempli gratia*, ma non possiamo far parlare l'anonimo come i pellirosse dei film americani.

– V 4-6 αὐτοῖς πάριμεν, [εἰς τὸ μα]ντεῖον ἔπερ[ω]τῆσον[ε]ς | τῶμ μαντευομένων ἔνεκεν, εἰ θέμι[ς] προσ]δοκᾶν | ἐν Ἄιδου δεινά «per loro (?) entriamo nella sede oracolare per chiedere, a vantaggio di quanti richiedono il responso (vel in merito alle cose vaticinate), se è lecito aspettarsi cose terribili nell' Ade» (pp. 80-81, 102) (66). La Piano, giustamente secondo me, intende τῶμ μαντευομένων come maschile (pur non escludendo il neutro) (67). Ma, se è maschile, non sta in piedi che i beneficiari dell' ἔπερωτᾶν siano rammentati due volte, prima con αὐτοῖς e poi con τῶμ μαντευομένων ἔνεκεν (68). Su προσδοκᾶν +

(66) Sulla punteggiatura di questi righe si veda sopra, nota 44.

(67) La critica si divide: optano per il neutro A. LAKS, G.W. MOST, *A Provisional Translation*, cit., p. 11; F. JOURDAN, op. cit., p. 5 e nota 2; G. BETEGH, *The Derveni Papyrus*, cit., p. 13, e altri; preferiscono il maschile K. TSANTANOGLOU, art. cit., p. 97; M. TORTORELLI GHIDINI, op. cit., p. 189; F. FERRARI, *Rites without Frontiers: Magi and Mystae in the Derveni Papyrus*, «ZPE» 179 (2011), pp. 71-83: 74, ecc.; Janko è ondivago: nel 2001 (*Diagoras of Melos*, cit., pp. 19-20) sceglie il neutro (e nel 2005 si pente: *Recensione a Betegh 2004*, «Bryn Mawr Classical Review», 2005.01.27, nota 10: «I mistakenly took τῶμ μαντευομένων as neuter»), nel 2002 il maschile, nel 2016 il neutro (seguito da M.E. KOTWICK, op. cit., p. 73). Il passivo di μαντεύεσθαι è raro e usato in genere solo per le forme non equivocabili del tipo τὰ μεμαντευμένα οὐ τὰ μαντευθέντα. Nonostante le traduzioni correnti (Platon, t. X: *Timée, Critias*, texte établi et traduit par A. RIVAUD, Paris 1925, 1963², p. 199; *Platone. Timeo*, introduzione, traduzione e note di F. FRONTEROTTA, Milano 2003, p. 357), e nonostante l'apparenza, considero maschile e non neutro il μαντεύεσθαι di PLAT., *Tim.*, 72b προφηται δὲ μαντευομένων δικαιοτάτα ὀνομάζονται ἄν.

(68) Lo notava anche R. JANKO, *Diagoras of Melos*, cit., p. 20 nota 84.

δεινά la Piano scrive: «un parallelo di particolare interesse a tal proposito è offerto da Platone, in un passo del *Filebo* in cui verbo e aggettivo compaiono proprio in relazione ai terrori oltremondani: PLAT., *Phil.*, 20b δεινὸν μὲν τοίνυν ἔτι προσδοκᾶν οὐδὲν δεῖ τὸν ἐμέ, ἐπειδὴ τοῦθ' οὕτως εἶπες: τὸ γὰρ βούλει ῥηθὲν λύει πάντα φόβον ἐκάστων πέρι» (69). Veramente nel *Filebo* non si parla di terrori oltremondani, né di aldilà in genere; e men che meno in questo passo, il cui tema è la distinzione fra i tipi di ἡδονή e i tipi di ἐπιστήμη. La «paura» è un'iperbole giocosa, la solita *coquetterie* ironica di Socrate. La Piano ha evidentemente confuso ἐκάστων con ἐσχάτων (70), peraltro aggravando il grossolano errore con la reinterpretazione del termine ἔσχατος alla luce dei suoi sviluppi moderni (71).

– IV 7-8 ἥλιο[ς κόσ]μου κατὰ φύσιν ἀνθρω[πήϊου] εὖρος ποδός [ἔστι,] | τὸ μ[έγεθος] οὐχ ὑπερβάλλων «il sole del cosmo, secondo (la sua?) natura, è dell'ampiezza di un piede umano» (pp. 78-80; cf. pp. 156, 174-176, 183). Su questa pericope viene costruita – e attribuita a Eraclito – una teoria vagamente fumettistica secondo cui il Sole (*credat Iudaeus Apella*) si espanderebbe come una specie di rana esopica e sarebbe per questo punito dalle Erinni. Nel fr. 94 DK di Eraclito quale lo conosciamo da PLUT., *De ex.*, 604A risulta evidente (stando almeno al contesto della citazione) che il Sole verrà punito per altri motivi: perché sconfinerà, soverchierà, eccederà e così via. La questione è complessa e non possiamo approfondire (72). Possiamo però notare che l'integra-

(69) V. PIANO, *P.Derveni III-VI*, cit., p. 14.

(70) Non è questa l'unica volta in cui la Piano cita dei passi senza controllarli. Un altro caso a p. 222: PLAT., *Resp.*, 572e οἱ δεινοὶ μάγοι τε καὶ τυραννοποιοί, una frase di cui non solo la studiosa stravolge la sintassi (si veda sopra, nota 30), ma di cui travisa anche il senso generale, dato che intende «facitori di tiranni» in rapporto «al funzionamento della macchina reale», e quindi, immagino, nel senso di fautori, sostenitori, alleati dell'autocrazia persiana. Non si accorge che Platone usa τυραννοποιοί con valore figurato, intendendo i cattivi compagni che fanno di tutto per suscitare nei giovani l'indisciplina e la sfrenatezza.

(71) Anche a p. 103 il passo del *Filebo* è definito «parallelo stringente». M.A. SANTAMARÍA, *Recensione a Piano 2016*, cit., crede sulla parola alla Piano e anzi rilancia: «προσ]δοκᾶν | ἐν Ἄιδου δεινά has some close parallels» (si noti il plurale).

(72) Fra i dervenisti il dibattito è acceso: pensano alle dimensioni del Sole K. TSANTSANO-GLOU, G.M. PARASSOGLU, *Heraclitus in the Derveni Papyrus*, in A. BRANCACCI, F. DECLEVA CAZZI, M.S. FUNGHI et AL., *Aristoxenica, Menandrea, fragmenta philosophica*, Firenze 1988, pp. 125-133: 132; F. FERRARI, *Frustoli erranti. Per una ricostruzione di P.Derveni coll. I-III*, in *Papiri filosofici. Miscellanea di studi VI*, STCPF 16, Firenze 2011, pp. 39-54: 45-46. Darei senz'altro ragione a chi parla di percorso e/o durata, come M. TORTORELLI GHIDINI, op. cit., pp. 233-234.

zione κόσμου non è della Piano ma di Lebedev (73). Dunque va bene scrivere «legi», ma l'aggiunta «supplevi monente Lebedev» (p. 79), con cui lo studioso russo viene declassato da *primus inventor* a mero precursore, è quantomeno ingenerosa; per non dire degli apparati di *P.Derveni III-VI*, p. 9: «κόσμου conieci», e di Laks e Most, *EGP*, p. 383: «κόσμου Piano», in cui del povero Lebedev sono cancellate anche le tracce (74). Ma la cosa veramente grave qui è la resa di ἥλιος κόσμος con «sole del cosmo», affatto implausibile per forma e per concetto (75); tanto che in questo caso la Piano viene eccezionalmente abbandonata persino da Laks e Most (*EGP*, p. 383).

– IV 9-10 τὰ δὲ] ὑπελάμ[μανε | ὅπως μὴ εὐρος ὑπερ]βατὸμ ποῆι «egli supponeva [queste cose perché (*scil.* il sole) non] rendesse superabile [la sua ampiezza]» (pp. 78 e 80). Premesso che tutta la frase mi pare priva di senso (non meno nella versione italiana che in quella inglese di Laks e Most, *EGP*, pp. 384-385), ritengo erroneo addurre XXII 13-14 come pezza d'appoggio per il cambiamento di soggetto che la Piano postula fra ὑπελάμμανε (Orfeo) e ποῆι (il sole). Così la studiosa stampa e traduce XXII 13-14 καλε[ῖτ]αι γὰ[ρ] | καὶ «Δηῖώ» ὅτι ἐδη[ί]ωθη ἐν τῆι μίξει· δηλώσει δὲ [ἔ]ταν | κατὰ τὰ ἔπη γένηται] «viene detta anche 'Deio' dal fatto che fu lacerata durante l'unione; questo lo chiarirà (*scil.* Orfeo) quando, secondo il racconto, costei sarà nata» (76). Una traduzione priva di senso. Si intenda invece: «(Orfeo) lo spiegherà quando sarà arrivato ai versi (dedicati a questo argomento)» (77). Dunque δηλώσει e γένη-

(73) A.V. LEBEDEV, *Heraclitus in P.Derveni*, «ZPE» 79 (1989), pp. 39-47: 39.

(74) Caso analogo in XXIV 4, dove A. LAKS, G.W. MOST, *EGP*, p. 428, attribuiscono a «Bernabé-Piano» il ritocco «ε(ἰ)ρησθαί, che appartiene invece a G. RICCIARDELLI, *Orfismo e interpretazione allegorica*, «Boll. dei Class.» III s., 1 (1980), pp. 116-130: 126 (cf. G. BETEGH, *The Derveni Papyrus*, cit., p. 50; R. JANKO, *Recensione a KPT 2006*, «Bryn Mawr Classical Review», 2006.10.29), anzi a R. MERKELBACH, *Der orphische Papyrus*, «ZPE» 1 (1967), pp. 21-32: 30. Non vale la pena di questionare su un restauro di così modesta entità, ma ove si decida di indicarne un *inventor*, tanto vale indicare quello giusto (e le fonti per accertarsene non mancavano).

(75) A.V. LEBEDEV, art. cit., p. 39, faceva dipendere κόσμος da un ἄρχει integrato al r. 6; R. JANKO, *Parmenides*, cit., p. 18, e M.E. KOTWICK, op. cit., p. 73, lo fanno dipendere da φύσιν: «il sole secondo la natura del cosmo»; altri hanno optato per ἑαυτοῦ οἰωτοῦ: «il sole secondo la sua natura» (TSANTSANOGLOU, art. cit., p. 94; F. JOURDAN, op. cit., p. 4; M. TORTORELLI GHIDINI, op. cit., p. 186), altri altro.

(76) V. PIANO, *P.Derveni III-VI*, cit., p. 12. Non si capisce perché ἐδηῖωθη sia scritto con la dieresi e Δηῖώ no. Dato che la volontà del commentatore è quella di dedurre il nome dal verbo, il minimo che possiamo fare è scriverli uguali. E comunque, se si scrive Δηῖώ senza dieresi, perché «Deio» e non «Deo»?

(77) La Piano non è l'unica a fraintendere: come lei R. JANKO, *Diagoras of Melos*, cit., p.

ται sono riferiti allo stesso soggetto, Orfeo (78), e il passo non ha alcun valore di parallelo.

– VI 2-4 ἐπ[αιοιδῆ δ]ὲ μάγων δύν[α]ται δαίμονας ἐμ[ποδών] | γι[νομένο]υς μεθιστάναι. δαίμονες ἐμπο[δίζουσι] ὡς | ψυχὰι τιμωροί «l'incantesimo dei magi ha il potere di allontanare i demoni che sono di ostacolo; i demoni sono d'ostacolo come anime in cerca di vendetta» (pp. 81-82). Anche ammesso che alcuni di questi supplementi siano inevitabili, il quadro nel complesso non regge. Si era detto prima che i demoni non si ritirano mai, qui invece si scopre che farli ritirare è possibile: p. 237 «allontanamento dei δαίμονες ἐμποδών». Bene. Poi però a p. 188 nota 159 non si parla più di allontanare i demoni, bensì di renderli benevoli. Poiché μεθιστάναι vuol dire «spostare, rimuovere», le operazioni saranno due: trovandosi pressati da tutti questi demoni, innanzitutto i magi li mandano via, dopodiché, fatto spazio, li rendono benevoli. Non si sa cosa succeda poi: se i demoni restino dove sono o tornino a farsi sotto (79). Spiegazione ancora diversa a p. 201: «i μάγοι assumono un atteggiamento di espiazione mentre compiono il sacrificio, così da annullarne l'azione di impedimento [*scil.* dei δαίμονες ἐμποδών] e, di conseguenza, favorirne il processo catartico». Con il che la situazione diventa veramente demenziale.

Che cosa pensare di queste ricostruzioni, di queste integrazioni? Più che greco vero, sembra italiano tradotto. La Piano dice che l'anonimo si esprime in

29 = *The Derveni Papyrus*, cit., p. 45; G. BETEGH, *The Derveni Papyrus*, cit., p. 47, ecc.: meglio di tutti M.E. KOTWICK, op. cit., p. 78: «es wird klar werden, wenn sie (*scil.* die Vereinigung) im Gedicht vorkommt».

(78) A meno che δηλώσει non sia impersonale; il che non è da escludere. Ma la tesi della Piano non ne guadagnerebbe.

(79) Non pochi studiosi, a dire il vero quasi tutti, assegnano al nostro μεθιστάναι un doppio significato: da una parte «mandare via» e dall'altra «trasformare», *i.e.* da cattivi a buoni, quindi «ammansire»: cf. A. LAKS, G.W. MOST, *A Provisional Translation*, cit., p. 11; K. TSANTSANOGLU, art. cit., pp. 98 e 112; F. JOURDAN, op. cit., p. 6 e nota 3; A. BERNABÉ, *On the Rites Described and Commented Upon in the Derveni Papyrus, Cols. I-VI*, in I. PAPADOPOULOU, L. MUELLNER (edd.), *The Derveni Papyrus. Proceedings of the Derveni Papyrus Conference at the Center for Hellenic Studies, July 7-9, 2008*, «Classics@» 5 (2011), pp. 19-52: 39, ecc. Osservo che (1) il criterio dei significati compresenti viene usato in modo troppo corrivo nell'esegesi dei passi difficili del papiro, spesso con risultati discutibili: penso in particolare a M. SCERMINO, *P.Derveni coll. XIII-XVI: un mito, due frammenti, un rompicapo*, in *Papiri filosofici. Miscellanea di studi VI*, STCPF 16, Firenze 2011, pp. 55-90, che analizza XVI 3 βασιλέως αἰδοίου mettendo insieme tutti e due i significati di αἰδοίου e ricavandone un riferimento a «un re ritenuto 'venerando' proprio in virtù dei propri αἰδοῖα» (?) (p. 77); (2) se l'oggetto del μεθιστάναι è qualcuno «che sta fra i piedi», l'accezione astratta non è la più intuitiva.

maniera dura e rozza, ma spesso è lei a farlo esprimere così. E infatti nelle colonne meno rovinata, diciamo dalla XII in poi, gli articoli e le particelle acquistano una loro regolarità (80), i discorsi cominciano a tornare, e la qualità della lingua, pur fra le tante incertezze di ricostruzione e di esegesi, si dimostra ben superiore a quella di un *defixor* o di un triviale lamellaro. Le vere assurdità non si incontrano nelle parti materialmente esistenti, ma in quelle ricostruite (81).

Non solo alcune conclusioni della Piano, ma anche alcuni ragionamenti destano profonda sorpresa. Qualche esempio:

– A p. 96 la traduzione $\chi\lambda\omicron\alpha\iota$ $\sigma\tau\alpha\gamma\acute{o}\sigma\iota\nu$ = «libagioni in gocce» (IIIbis 5), ancorché in mancanza sia di adeguati paralleli sia di interna verosimiglianza («in gocce» si dice $\kappa\alpha\tau\grave{\alpha}$ $\sigma\tau\alpha\gamma\acute{o}\nu\alpha(\zeta)$), viene accolta da tutti e quindi anche dalla Piano; la quale però, a ulteriore difesa di questa scelta, aggiunge che la pericope «è restituita da una evidenza paleografica tale da non poter essere messa in discussione» (p. 97). Verissimo. Ma è vero altresì che $\chi\lambda\omicron\alpha\iota$ $\sigma\tau\alpha\gamma\acute{o}\sigma\iota\nu$ è preceduto e seguito da vaste lacune, e che le parole, come le persone, non stanno insieme solo perché sono vicine (82). Quanto all'evidenza paleografica, anche $\theta\epsilon\grave{\alpha}$ $\Pi\eta\lambda\eta\acute{\iota}\delta\epsilon\omega$ è ben attestato, però non vuol dire «la dea del Pelide».

– A p. 132 il testo della col. III (nella ricostruzione di Janko) è così commentato: «difficoltà grammaticali sorgono dalla struttura sintattica dei rr. 3-4. La vicinanza di un predicato verbale al singolare ($\gamma\acute{\iota}\nu\epsilon\tau\alpha[\iota]$) e di uno al plurale ($\tau\iota\mu\acute{\omega}\sigma\iota\nu$) al r. 3 rende difficile ripristinare un testo dotato di senso, a maggior ragione vista la breve lacuna tra $\tau\iota\mu\acute{\omega}\sigma\iota\nu$ e $[\dots]\iota\pi\eta\lambda\iota$, che, oltre a determinare un asindeto piuttosto duro, non consente di integrare il testo così da produrre un cambio di soggetto. Probabilmente anche per questo motivo Janko ha concordato $\tau\iota\mu\acute{\omega}\sigma\iota\nu$ con il nominativo plurale che compare a fine di frase ($\chi\lambda\omicron\alpha\iota$

(80) E alcuni studiosi, in genere coloro che meno si accaniscono nei rifacimenti a oltranza dei *textus deperditi*, lo riconoscono senza reticenze: e.g. F. JOURDAN, op. cit., p. 13 nota 6, che evidenzia attenzione e consapevolezza da parte dell'anonimo nella distribuzione dei $\mu\acute{\epsilon}\nu$ e dei $\delta\acute{\epsilon}$.

(81) Non per colpa della Piano e basta, sia chiaro. In XVIII 1, R. Janko proponeva un $\delta\acute{\epsilon}$ in quarta posizione: $\phi\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ $[\epsilon\acute{\iota}\pi\epsilon] \nu$ $\tau\eta\nu$ $\delta[\epsilon$ $\gamma\eta\nu]$ $\kappa\alpha\iota$ $\tau\acute{\alpha}\lambda\lambda\alpha$ (*The Derveni Papyrus*, cit., p. 36, in apparato); proposta poi opportunamente ritrattata (*Recensione a Betegh 2004*, cit.); in IV 4, C. VASSALLO, rec. cit., p. 269 propone da ultimo $\acute{\alpha}\rho'$ $\omicron\upsilon$ $\tau\acute{\alpha}[\xi\iota\varsigma$ $\pi\acute{\alpha}\nu\tau\omega]\nu$ $\delta\acute{\epsilon}$ $\kappa\acute{o}\sigma\mu\omicron\varsigma$, con un $\delta\acute{\epsilon}$ ancora più eccentrico. E si vedano le ricostruzioni di Ferrari alle coll. I 6 e III 5, con rispettivamente quattro apostrofi su sette parole ($\delta\acute{\omicron}\delta'$ $\acute{\epsilon}\pi\acute{\epsilon}\theta\eta\kappa'$ $\acute{\epsilon}\nu\tau\alpha\delta\theta'$ $\acute{\epsilon}\nu\chi\eta\varsigma$ $\acute{\iota}\nu'$ $\acute{\alpha}\mu\phi\iota$ $\text{'E}\rho\iota\nu\acute{\upsilon}\omega\nu$) e addirittura quattro su sei ($\acute{\epsilon}\xi\acute{\omega}\lambda\epsilon'$ $\acute{\alpha}\sigma\iota\nu\acute{\epsilon}'$ $\delta\varsigma$ $\zeta\tau\epsilon\iota\sigma'$ $\acute{\epsilon}\kappa\alpha\sigma\tau'$ $\text{'E}\rho\iota\nu\acute{\upsilon}\sigma\iota$), non proprio attraentissime.

(82) E infatti si è cercato da parte di taluno di creare intorno a $\sigma\tau\alpha\gamma\acute{o}\sigma\iota\nu$ almeno un abbozzo di contesto discorsivo: K. TSANTSANOGLOU, art. cit., p. 96: «*choai* poured down in drops»; F. FERRARI, *Frustoli erranti*, cit., p. 47: «le libagioni sono versate in gocce» ($\chi\lambda\omicron\alpha\iota$ $\sigma\tau\alpha\gamma\acute{o}\sigma\iota\chi$ $[\chi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu][\tau\alpha]$).

σταγόνι), postulando un *ordo verborum* non proprio usuale». Non è chiaro perché uno spazio di cinque lettere non permetterebbe un cambio di soggetto (fra ὄρσε e ὀλέκοντο di *Il.*, I, 11 le lettere sono cinque, e fra ἔοικε e λεύσσετε di *Il.*, I, 119-120 zero), né perché τιμῶσιν non potrebbe essere un dativo, né perché avremmo «un *ordo verborum* non proprio usuale». Fra τιμῶσιν e χοαί stanno fra le 30 e le 33 lettere. Altrettante ne conto, anzi qualcuna di più, fra inizio verso e soggetto in *Il.*, I, 353-354 τιμὴν πέρ μοι ὄφελλεν Ὀλύμπιος ἐγγυαλίξει | Ζεὺς ὑψιβρεμέτης, dove la disposizione delle parole è normalissima. L'argomento del soggetto in clausola ha valore solo per chi ragiona sul greco come farebbe sull'italiano. Anche in THUC., II, 43, 6, per dire, abbiamo un soggetto in clausola, solo che il soggetto occupa almeno i due terzi del periodo, da ἔχοντι in poi: ἀλγεινότερα γὰρ ἀνδρὶ γε φρόνημα ἔχοντι ἢ μετὰ τοῦ μαλακισθῆναι κάκως ἢ ὁ μετὰ ῥώμης καὶ κοινῆς ἐλπίδος ἅμα γιγνόμενος ἀνάσθητος θάνατος.

– A p. 78 la Piano stampa ἄρ' οὐ τα[κτὸς]γδε κόσμος; «non è forse ordinato il cosmo [...]?», e commenta: «sebbene manchino occorrenze di τα[κτὸς in ambito cosmologico, le attestazioni di termini corradicali, soprattutto dell'opposto ἄτακτος/ἀτάκτως abbondano in un contesto come il nostro; cf. e.g. Aristot. *Cael.* 300b18; DL III 76 7» (*P.Derveni III-VI*, p. 10). Temo che la studiosa non afferri la natura del problema. Non è in discussione la congruità di τάσσειν, bensì della forma τακτός, al posto della quale ci aspetteremmo ταχθεῖς o τεταγμένος o altro simile: perciò invocare i corradicali non serve. Euripide non ha scritto un Ἴππόλυτος καλυπτός, né Menandro una Περικαρτή. E chi usa *fero fers* non è detto che usi anche *latu*.

– A p. 192 la Piano dichiara di preferire l'integrazione εὐχαὶ καὶ θυσίαι (VI 1) a χοὴ καὶ θυσίαι sia per motivi paleografici sia per motivi «morfo-sintattici». In realtà la differenza è di stile: la prima lezione è più uniforme, l'altra meno. A p. 333 nota 84 parla della correzione di ὅς in οὗ in XIII 4 di F. Ferrari (83) come di un rimedio a una «anomalia sintattica». A torto: la sintassi va bene anche con ὅς; l'anomalia viene dopo, e riguarda il costruito ἐκθορεῖν + accusativo. A p. 139 nel commentare ἐκάς Ἐρνύων definisce ἐκάς «avverbio spaziale». Impropiamente: qui si tratta di preposizione. Ci sono poi dei casi in cui il commento linguistico sconfinava nel surreale, e.g. alle pp. 138-139, dove viene messo in dubbio il significato di «where, in which place» assegnato da LSJ a ἵνα περ di *Il.*, XXIV, 381-382 ἠέ πη ἐκπέμπεις κειμήλια πολλὰ καὶ ἐσθλὰ | ἄνδρας ἐς ἄλλοδαπούς, ἵνα περ τάδε τοι σόα μίμνη e *Od.*, XIII, 363-364 ἀλλὰ

(83) F. FERRARI, *From Orpheus to Teiresias*, «ZPE» 186 (2013), pp. 57-75: 61.

χρήματα μὲν μυχῶι ἄντρου θεσπεσίοιο | θείομεν αὐτίκα νῦν, ἵνα περ τάδε τοι σόα μίμνηι. Questo ἵνα περ «sembra avere, soprattutto nel passo iliadico, anche la valenza di congiunzione completiva [...]». Per il passo odissiacco, invece, la resa del congiuntivo con un valore indipendente ed esortativo potrebbe essere avvalorata dalla costruzione precedente: ἀλλὰ χρήματα μὲν μυχῶι ἄντρου θεσπεσίοιο | θείομεν αὐτίκα νῦν, ἵνα περ κτλ.». È un modo di ragionare sbalorditivo. Nel passo dell'*Iliade* la «valenza» (come alla Piano piace dire) di congiunzione completiva non è in competizione con l'accezione locale (esistono le relative finali, le relative consecutive, ecc.); e nel passo odissiacco va da sé che il congiuntivo μίμνηι non può essere allo stesso tempo subordinato e indipendente, o finale ed esortativo (!?); non vedo inoltre in che modo la «costruzione precedente», cioè in sostanza la proposizione che fa perno su θείομεν, valga a supportare la resa «indipendente ed esortativa» di una subordinata finale. (Non entro volutamente nella questione dei nomi in dentale maschili e femminili trattata a p. 96 e nota 16).

Un fenomeno frequente nel libro della Piano è che anche le letture più incerte, le ipotesi più vaghe, le mere proiezioni, diventano, con l'andare delle pagine, certezze, fatti, punti fermi su cui costruire ulteriormente. Prendiamo il già ricordato III 4: prima una lettura dubbia: ηαλ; poi un'integrazione ancora più dubbia: ἢ ἄλλως ἀλάστωρ; poi la conclusione, data nonchalantemente per acquisita e utilizzata come ὄρμη per altre avventure nello spazio: «dopo aver *affermato* [corsivo mio] che il demone personale può essere benevolo o meno...» ecc. (p. 148). Oppure V 10, sull'«importante equivalenza fra ἀμαθία e ἀπιστία *affermata a chiare lettere* [corsivo mio] nella colonna V 10 ἀπ[ι]στή δὲ κάμα[θή] ταῦτόν» (p. 112). A chiare lettere non direi, visto che ταῦτόν, per quanto plausibile, è interamente ricostruito. O ancora VI 1 μ[ε]ιλ[ι]ῖσσοσι: «può considerarsi sicur[o], come mostra anche l'accordo delle varie edizioni» (p. 199 nota 28). In verità siamo sicuri solo del μ iniziale e della desinenza. E poi che argomento sarebbe quello dell'accordo delle edizioni? O infine XXIII 12 τῶ[ι] ὕδα[τι] ὄλ[ω]ς τίθη[σι] Ἄχελωίου ὄνομ[α] (84), in cui τίθησι è detto integrazione «pressoché certa» (p. 89 nota 25). Io tutta questa certezza non la vedo, dato che,

(84) La lezione corretta è Ἄχελωίων ὄνομ[α]. La Piano scrive Ἄχελωίου perché si confonde con il rigo precedente, dove il nome sta appunto al genitivo (con dieresi, perché siamo in un esametro e la prosodia la richiede). Caso simile a p. 188, dove è stampato δαίμονες ἔμπο[δόν] per confusione tra due rigi consecutivi (VI 2 e VI 3) e a p. 321: «e dunque Zeus chiamò questo soffio Moira». Il soggetto non è Zeus ovviamente, ma Orfeo. E i versi, indicati come il 2 e il 3 della col. XIX, sono sì il 2 e il 3, ma della col. XVIII, che si trova nella pagina a fronte.

quand'anche di τίθησι si leggesse qualcosa di più dello *iota* finale, la forma attesa sarebbe τίθησιν (85).

Dal fr. 14 DK la Piano ricava «la constatazione da parte di Eraclito di una loro [*scil.* dei νυκτιπόλοι, μάγοι, ecc.] effettiva convivenza e condivisione di concezioni e prospettive religiose nella Efeso del tempo» (p. 241). Ma il testo dice solo νυκτιπόλοις μάγοις βάκχοις λήναις μύσταις (...). τὰ γὰρ νομιζόμενα κατ' ἀνθρώπους μυστήρια ἀνιερωστὶ μυεῦνται (86): sapere che cosa si pensasse nella Efeso del tempo credo vada oltre le nostre possibilità. In V 9-10 οὐ] μαγθ[άνο]υσιν [οὐδὲ] πιστεύουσι l'oggetto del μαγθάνειν e del πιστεύειν non c'è e non sappiamo cosa sia; ma la Piano disinvoltamente spiega: «non comprendono e dunque non credono alle manifestazioni del divino nella sua interazione con l'umano (V 8-10)» (p. 248). A p. 299 afferma che il Papiro di Derveni e i vv. 1013-1016 dell'*Elena* di Euripide mettono in evidenza «le stesse tensioni fra etica, escatologia e cosmologia». Il passo euripideo è questo: καὶ γὰρ τίσις τῶνδ' ἐστὶ τοῖς τε νερτέροις | καὶ τοῖς ἄνωθεν πᾶσιν ἀνθρώποις. ὁ νοῦς | τῶν καθανόντων ζῆι μὲν οὐ, γνώμην δ' ἔχει | ἀθάνατον εἰς ἀθάνατον αἰθέρ' ἐμπεσόν, ma non vedo dove sia la cosmologia (voleva dire fisica?) e neanche dove siano le tensioni.

Non sarà fuori luogo notare infine che quanto la Piano è indulgente verso le proprie posizioni, tanto è inflessibile verso le altrui. La studiosa si concede possibilismi, sovrainterpretazioni e forzature di ogni genere, ma non esita a bocciare il δαίμο]σι [δ'] ἐκάστοις di Ferrari, che avrebbe, fra le altre cose, il difetto di essere «altamente congetturale» (p. 131 nota 1); o a respingere ὅπωςπερ + congiuntivo, sempre di Ferrari, osservando che ὅπωςπερ congiunzionale non è attestato (p. 138) – salvo poi assumere come certo, alla pagina dopo, un ἐκάς Ἐρινύων = ἄνευ Ἐρινύων senza minimamente curarsi di documentare questo senso di ἐκάς τινος = ἄνευ τινός (87). Vede la pagliuzza χοή vs. θυσῖαι di VI 1, inatteso *singulare cum plurali* (88), e non vede la trave ἴλεως vs. ἀλάστωρ in III 4, che è asimmetria ben più grave. È un atteggiamento fastidioso, e che si

(85) E infatti M.E. KOTWICK, op. cit., p. 98, stampa τίθη]σι(ν) Ἀχελῷον (testo di Janko).

(86) Il frammento proviene da CLEM., *Protr.*, 22, 2 (I, 16 St.) ed è di confini incerti. Adotto la versione lunga, ma è probabile che solo le parole da τὰ γὰρ νομιζόμενα in poi appartengano effettivamente a Eraclito.

(87) Quello che la Piano a p. 138 chiama «parallelo interno», XXV 3-4 ἐκάς ἀλλήλων (cf. anche *P.Derveni III-VI*, cit., p. 7), non lo è affatto, perché il senso è diverso: «lontano da».

(88) Le obiezioni «morfo-sintattiche», come la Piano le chiama a p. 192, possono riferirsi solo a questo. Si veda sopra.

registra un po' dovunque in questo libro, sia nelle sezioni poste sotto il segno di Dinos e Αναρνοε, sia soprattutto, come è ovvio, nelle sezioni testualistiche.

Abbiamo detto che la Piano si occupa solo delle coll. 0-VI. In realtà fornisce qua e là anticipazioni anche su alcuni punti delicati delle colonne successive, sulle quali la studiosa intende ritornare in varie sedi e soprattutto nel volume *Il rotolo e il testo*, il nr. 17 della serie «Studi e Testi del *Corpus dei Papiri Filosofici*», posposto al nr. 18 per non meglio chiarite «ragioni editoriali» (89). Vedremo che cosa ci riserverà questa attesissima opera. Le premesse purtroppo non sono incoraggianti, come si può evincere anche dai pochi esempi qui sotto:

– VII 11 διδάσκειν τοὺς τῆ]ν ἀκοὴν [καθαρεύο]ντας «dare insegnamenti a coloro che purificano l'orecchio» (p. 120 nota 127): confonde καθαρεύειν con καθαίρειν.

– XV 9-10 οὐκ ἐξ ἑτέρ[ων] | ἕτερ' ἄλλ' ἕτε[ρ] ἐκ τῶν αὐτῶν: traduce in due modi diversi ed entrambi inesatti: p. 311 nota 8 «realizzò [...] non le cose da altre cose, ma le cose dalle stesse», e p. 337 «produce le cose non le une dalle altre, ma le altre dalle stesse», dove dà a ἑτέρων il significato di ἀλλήλων (facendo dire all'anonimo un'insensatezza) (90).

– XVI 3-6 πρωτογόνου βασιλέως αἰδοίου· τῶι δ' ἄρα πάντες | ἀθάνατοι προσέφου μάρκαρες θεοὶ ἡδὲ θεάιναι | καὶ ποταμοὶ καὶ κρῆναι ἐπήρατοι ἄλλα τε πάντα, | ἄσσα τότ' ἦν γεγαῶτ', αὐτὸς δ' ἄρα μόνος ἔγεντο: intende προσέφουν sia come «crescere su» (p. 337 nota 95) (91) sia come «ri-crescere su» (p.

(89) Così appunto sta scritto a p. IX nell'*Avvertenza* dei curatori: «ragioni editoriali». Che è come dire: sono fatti nostri. Ma sono fatti anche del lettore, messo nelle condizioni di dover giudicare il sequel di un film non visto. Su questo punto anche i recensori manifestano qualche fastidio: cf. A. MARCHIANDO, *Recensione a Piano 2016*, «Asdiwal» 12 (2017), pp. 201-203: 203; e soprattutto S. BUSSÈS, *Recensione a Piano 2016*, «Class. Rev.» 68 (2018), pp. 331-333: 332: «it should be noted that Piano's book precedes the as yet unpublished original version of her text 'per ragioni editoriali'. Conclusive evidence drawn from the unpublished vol. 17 occurs in a number of places, which renders the volume seemingly founded on evidence that cannot be checked».

(90) Cf. M. TORTORELLI GHIDINI, op. cit., p. 209. La frase vuol dire: «not different things from different ones, but different ones from the same» (R. JANKO, *The Derveni Papyrus*, cit., p. 31; G. BETEGH, *The Derveni Papyrus*, cit., p. 33); «(und zwar) nicht aus anderen (Dingen) andere (Dinge), sondern andere [aus denselben]» (M.E. KOTWICK, op. cit., p. 85).

(91) Così R. JANKO, *Diagoras of Melos*, cit., p. 25; A. BERNABÉ, *The Derveni Theogony: Many Questions and Some Answers*, «Harv. St. Class. Philol.» 103 (2007), pp. 99-135: 109; M.A. SANTAMARÍA, *Critical Notes to the Orphic Poem of the Derveni Papyrus*, «ZPE» 182 (2012), pp. 55-76: 72 e 75; M.E. KOTWICK, op. cit., p. 87, ecc.

336 nota 92 «ricrebbero su»; p. 337 «ricresce sopra») (92), quasi fossero la stessa cosa; e senza neanche prendere in considerazione l'accezione più onvia di προσφῶναι, cioè «appiccicarsi, aderire» (93), che, se teniamo presente il di poco successivo μούνος ἔγεντο, è forse l'unica possibile in questo contesto (94).

– XVIII 1-2 τὴν δὲ Μοῖρα]μ φάμενος [δηλοῖ] τήνδ[ε γῆν] καὶ τᾶλλα πάν[τ]α εἶναι | ἐν τῷ ἀέρι [πνε]ῦμα ἐόν «dicendo 'Moira' intende che tutte le altre cose sono nell'aria che è soffio» (p. 317): concorda l'accusativo πνεῦμα ἐόν con il dativo τῷ ἀέρι (95).

– XXII 1-6 πάν[τ] οὐ]ν ὁμοίω[ς ὦ]νόμασεν ὡς κάλλιστα ἠ[δύ]γατο, | γινώσκων τῶν ἀνθρώπων τὴμ φύσιν, ὅτι οὐ πάντες | ὁμοίαν ἔχουσιν οὐδὲ θέλουσι πάντες ταῦτά· | κρατιστεύοντες λέγουσι ὅ τι ἂν αὐτῶν ἐκάστωι | ἐπὶ θυμὸν ἔλθῃ, ἅπερ ἂν θέλοντες τυγχάνωσι, | οὐδαμὰ ταῦτά, ὑπὸ πλεονεξίας, τὰ δὲ καὶ ὑπ' ἀμαθίας «dunque denominò ogni cosa come meglio poteva, conoscendo la natura degli uomini, poiché non l'hanno tutti uguale, né tutti desiderano le stesse cose; se sono potenti dicono ciò che a ciascuno di loro viene in mente – ciò che si trovino a desiderare, e mai lo stesso – per avidità, talora anche per ignoranza» (p. 118 nota 120). La Piano segue da presso la traduzione della Tortorelli Ghidini, ma peggiorandola, sia perché omette l'importantissimo ὁμοίως, tolto il quale non emerge più l'azione di contrasto esercitata dall'ὄνομά-

(92) Il tema del ricrescere – che è impossibile estrarre da προσφῶναι – è un'illecita estensione del mitologhema della rinascita del tutto che pare adombrato in queste problematiche colonne: cf. e.g. A. BERNABÉ, *La théogonie orphique du Papyrus de Derveni*, «Kernos» 15 (2002), pp. 91-129: 114 ss.; ID., *PEG*, II, 1, p. 43; ID., *The Derveni Theogony*, cit., p. 114; C. CALAME, *The Authority of Orpheus*, in P. MITSIS, C. TSAGALIS (edd.), *Allusion, Authority and Truth*, Berlin - New York 2010, pp. 13-35: 24.

(93) Così giustamente G. SCALERA McCLINTOCK, *La Teogonia di Protogono nel Papiro di Derveni. Una interpretazione dell'orfismo*, «Filosofia e Teologia» 1 (1988), pp. 139-149: 148; F. JOURDAN, op. cit., pp. 16, 74 nota 7; F. FERRARI, *From Orpheus*, cit., p. 62; R.L. FOWLER, *Ekthorein and the Derveni Papyrus*, «ZPE» 197 (2016), pp. 17-27: 23, ecc.

(94) Alcuni ricorrono alle traduzioni multiple: così M.L. WEST, op. cit., p. 88, che distingue fra la resa letterale: «grew on to him», e il senso: «became one with him» (anche il titolo è esplicito: «the world absorbed in Zeus»); così anche G. BETEGH, *The Derveni Papyrus*, cit., che per la traduzione adotta «onto which all the immortals grew (or: clung fast)» (pp. 35 e 186), ma poi parafrasa «get attached to» (p. 115) e «they have been absorbed» (p. 221). Posizioni *realmente* ondivaghe trovo solo in M. TORTORELLI GHIDINI, op. cit., pp. 170, 177, 211.

(95) Questo ἐόν ha fatto discutere: c'è chi lo ha inteso come aggettivo (ἐόν), c'è chi lo ha corretto (R. JANKO, *The Derveni Papyrus*, cit., p. 36 [πνε]ῦμα(τι) ἐόν(τι)), c'è chi lo ha riferito *ad sensum* agli accusativi che precedono (M. TORTORELLI GHIDINI, op. cit., p. 215; M.E. KOTWICK, op. cit., p. 90), quali che essi siano. Unica certezza: non sta con τῷ ἀέρι.

σας verso il particolarismo linguistico degli uomini (96), sia soprattutto perché non coglie il senso di ὑπὸ πλεονεξίας, con cui l'anonimo rimprovera coloro che si servono del linguaggio a modo loro, a capriccio. Niente può entrarci l'«avidità» – o addirittura la «cieca avidità», come la Piano traduce a p. 121 con l'abituale surplus enfatico (97). La πλεονεξία sarà invece l'arroganza, la supponenza, il sentirsi al di sopra degli usi comuni (98).

Il Bernabé elogia la Piano per il suo «profundo conocimiento de la religión y la filosofía de la época» (99). Di nuovo un giudizio difficile da condividere. La Piano evoca continuamente l'orfismo senza mai entrare nel merito (100); fa accostamenti impressionistici (101); enfatizza senza misura (e.g. la Δίκη πολύποινος di Parmenide B 1, 37 DK che diventa «potenza regolatrice delle dinamiche dell'esistente» [!?!], p. 178 nota 31); instaura paralleli inverosimili basati sui *sola nomina*, come quello fra il rituale della liberazione dell'uccello dalla gabbia, allegoria dell'anima che fugge dal corpo-prigione, e le θυσίαι dei galli – che hanno le ali ma non volano (alle pp. 207 ss.), e che afferiscono a una simbologia ben diversa (102). A p. 285 si legge che lo Sfero empedocleo, in quanto μονήτι περιηγεί γάϊων (B 28, 2 DK), è «capace di provare emozioni»;

(96) M.E. KOTWICK, *Notes on PDerveni Cls. XV, XIX, XXII, and XXIV*, «ZPE» 197 (2016), pp. 1-4, e *Der Papyrus*, cit., pp. 94 e 302, integra πάν[τ' ἄ]νομοίως. Il che rovescia il concetto, ma non lo ridimensiona punto.

(97) Cf. p. 46: simposio oltremondano «smodato ed eterno» (perché smodato?); p. 197 nota 23: le *Fravasi* sono divinità che stanno «al fianco di Ahura Mazda fin dagli esordi della storia universale» (perché universale?); p. 35: «spropositata quantità di particelle infuocate» (perché spropositata?).

(98) È la seconda soluzione ipotizzata da G. BETEGH, *The Derveni Papyrus*, cit., p. 40, l'unica giusta: «greed (or: arrogance)». Gli altri fanno come la Piano.

(99) A. BERNABÉ, rec. cit., p. 267.

(100) Anche A. MARCHIANDO, rec. cit., p. 203, pur nella solita frenesia panegiristica che caratterizza più o meno tutte le recensioni al libro, non può astenersi dal rilevare la macroscopica omissione.

(101) Non vedo rapporti fra i δαίμονες delle coll. III e VI e il δαίμων, anzi la δαίμων, di Parmenide B 12 (p. 157 e nota 75); né fra i σημεῖα delle righe iniziali del papiro e i σήματα di B 8, 2-3 DK (p. 99 nota 64). Quest'ultimo accostamento d'altronde – suggerito alla Piano epistolarmente dal Bernabé e ora rilanciato da C. VASSALLO, rec. cit., p. 270 – risulta ingiustificato alla Piano stessa; perciò non si capisce perché ne abbia parlato. Anche W. BURKERT, *Das Proömium des Parmenides und die Katabasis des Pythagoras*, «Phronesis» 14 (1967), pp. 1-30, postulava affinità fra il Papiro di Derveni e Parmenide, ma su ben altre basi.

(102) L'ipotesi dell'«uccellino» sembra comunque tramontata, secondo le nuove letture di R. JANKO, *Parmenides*, cit., p. 21, alla col. VI.

cosa che dovrebbe allora valere anche per il fuoco instancabile, per la natura che ama nascondersi, per i fiumi delle *Georgiche* che «sentono» le *alnos cavatas*, per le Orse che «temono», per lo Stige che «vede» e così di seguito. Alle pp. 323 ss. si affronta il tema dell'uso del linguaggio corrente da parte dei filosofi, ma non sono certo che i termini della questione siano stati veramente capiti; lo stesso dicasi per l'opposizione ξυνός-ἴδιος in Eraclito (p. 176) e per i frammenti crisippeï *SVF* II 1089 e 1090 (p. 313). A p. 110 nota 93 si discute dei rr. 1-3 della col. XIX: «Ζεὺς βασιλεύς, Ζεὺς δ' ἀρχὸς ἀπάντων ἀργικέρανος» | [βασιλέ]α ἔφη εἶναι ὅτι πολλῶ[ν τῶν ἀρ]χῶν μία | [πασῶν κ]ρατεῖ καὶ πάντα τελεῖ [ἄπερ θνη]τῶν οὐδενὶ | [ἄλλοι ἕξουσ]τιν τε[λ]έσαι «Zeus re, Zeus capo di tutte le cose, dalla fulgente folgore». Disse che è un re per il fatto che, sebbene molte siano le forme di potere, una sola domina su tutte e porta a compimento tutte le cose che per nessun essere umano è possibile compiere». Fidandosi del suono e dell'etimo, la Piano parla di «azione teleologicamente orientata»; ma a sproposito, poiché τελεῖν vuol dire «portare a termine» e non «agire in vista di un fine». La componente teleologica nel papiro esiste ed è importantissima, però va cercata altrove, e.g. in XXIV 10-12 e in XXV 9-12 (103).

I recensori parlano di «extensa bibliografía» (104), di «careful critical discussions of the [...] secondary literature» (105). E invece il libro, pur nella sua sovrabbondanza, è carente anche da questo punto di vista: la Piano discute spesso e a lungo di Anassagora senza menzionare neanche una volta D. Lanza; di Crisippo senza menzionare R. Dufour; dell'Eraclito misterico e oracolare senza menzionare A.M. Battezzatore; del *Cratilo* senza menzionare F. Ademollo. Viene ignorato del tutto il fondamentale studio di L. Perilli, *La teoria del vortice* (1996). Silenzio assoluto su opere capitali dedicate all'orfismo come l'*Orpheus* di Ernst Maass (1895) o l'*Orphisme* di Marie-Joseph Lagrange (1937). Il Santamaría elogia questa bibliografia anche per la sua *up-to-dateness* (106), forse sfuggendogli che la Piano usa ancora il Mensching per citare i frammenti di Favorino (p. 292 nota 65); fa ancora riferimento a Untersteiner 1939 per trattare del δαίμων in Omero (p. 156 nota 74); ricorre ancora a Momigliano 1971

(103) Cf. R. JANKO, *The Physicist*, cit., p. 81; M.S. FUNGHI, *Una cosmogonia orfica nel Papiro di Derveni*, «Par. Pass.» 34 (1979), pp. 17-30: 30; EAD., *The Derveni Papyrus*, in A. LAKS, G.W. MOST, *Studies*, cit., pp. 25-37: 35; M.E. KOTWICK, *Der Papyrus*, cit., p. 340.

(104) A. BERNABÉ, rec. cit., p. 303.

(105) G. BETEGH, *Preface*, cit., p. XI.

(106) M.A. SANTAMARÍA, rec. cit.

per far sapere che Xanto di Lidia era probabilmente «a historian contemporary with Herodotus» (p. 223) (107), ecc.

Ma l'aspetto che di gran lunga più sgomenta in questo libro è l'uso della lingua italiana: sciatto, pretenzioso, esibizionistico, spruzzato di didattichese e di slang accademico, con una passione irresistibile per il parlar difficile: «inter-relato», «competenze», «contrastivo»; «incardinare», «strutturare», «rimodulare»; «implicazioni compensative», «bacino ermeneutico» (p. 117), «paradigma epistemologico» (p. 121), «dimensione liminare con l'alterità» (p. 127); «livello ermeneutico del segno linguistico» (p. 285 nota 36); «il processo di diacosmesi *in fieri*» (p. 338), «la dinamica di interazione esclusiva» (p. 346); «il protagonismo del demonico» (p. 163) (108). La Piano dice «articolazione formale del testo» per dire testo; «struttura argomentativa» per dire argomentazione, «statuto problematico» per dire problema (cf. rispettivamente pp. 200 e 201 (e 202 nota 30) e 217), che talvolta sono solo stravaganze ma talvolta errori veri e propri.

I concetti più semplici e più a portata di mano vengono illustrati in modo insostenibilmente tortuoso, con lungaggini sfibranti e un lessico sovradimensionato e sempre sopra le righe: «sebbene per più aspetti il P.Derveni dia testimonianza di un pensiero non sempre affine alle formulazioni più tipiche della filosofia presocratica, la fisica attorno alla quale esso si struttura rappresenta l'aspetto principale per inserire l'Autore nella macrocategoria con cui si suole indicare il pensiero filosofico preplatonico» (p. 340). Tutto questo per dire che esistono punti in comune fra il P.Derveni e i $\phi\upsilon\sigma\iota\kappa\omicron\iota$ arcaici. Oppure: «pur consapevole dell'artificiosità di un'analisi che voglia ridurre trasformazioni tanto complesse a processi lineari attraverso i quali concezioni ancora indefinite dia-no luogo a una rappresentazione articolata e precisa, l'apparente forzatura er-

(107) Peraltro non si capisce perché cominciare una frase in una lingua e continuarla in un'altra. La Piano ce l'ha per abitudine: cf. p. 251 nota 181: «sono pienamente convinta che le testimonianze platoniche 'can help us in drawing a more detailed sketch of the Derveni author' (BETEGH 2004a, p. 351)»; oppure p. 306 nota 116: «come si legge anche in CASADESÚS 2008b, p. 1309: 'poseemos pocos testimonios explicitos [*lege* explicitos] de cómo pudieron interpretar los poemas órficos'»; o ancora p. 322: «già Boyancé, nel 1974, prospettava la possibilità di vedere in queste colonne un'anticipazione 'du fatalisme stoïcien', sottolineando però» eccetera. *To be or not to be* è bene dirlo con le parole dell'autore, ma frasi come quelle di Betegh o Casadesús o Boyancé riportate sopra potranno essere integrate nella citazione senza danno (e senza necessariamente far pensare che il citante abbia fatto il furbo, cioè abbia citato senza leggere).

(108) «Protagonismo» = importanza, centralità, come a p. 87: «il protagonismo del cantore di Tracia».

meneutica determinata dal confronto con un pensiero di poco successivo può in questo caso aiutarci a individuare un substrato storico-culturale dal quale enucleare tasselli intermedi che permettano di seguire più da vicino le varie rimodulazioni del δαίμων dai pensatori ‘presocratici’ a Platone» (p. 165). Questo per dire che la demonologia del P.Derveni potrebbe essere un anello intermedio fra i presocratici e Platone. La ricerca della tornitura spettacolare non risparmia nessun aspetto, neppure i più neutri e fattuali. Persino nel descrivere un rito di cremazione si sente il bisogno di esagerare: «furia del fuoco» (p. 32), «potenza distruttrice delle fiamme» (p. 28), neanche si parlasse dell’incendio di Atlanta.

Di alcune frasi, di alcuni periodi, non afferro il senso. Leggo e rileggo, ma non afferro. Per esempio:

– p. 7 nota 9: l’ipotesi che il rotolo di Derveni fosse stato usato per appiccare il fuoco alla pira è ripresa da Janko «non tanto come reale possibilità di interpretazione, quanto come eventualità da tenere a mente in sede di analisi»;

– p. 9: «supporre che un prodotto di tale livello librario [...] sia stato posto per caso su una pira funeraria, è un’ipotesi che, seppure non escludibile a livello teorico, potrebbe rivelarsi fuorviante qualora sia assunta in una fase di analisi preliminare»;

– p. 117 nota 115: «mentre Socrate presenta qui una possibile visione della lingua, il commentatore se ne mostra profondamente convinto in riferimento alla parola orfica»;

– p. 277: «il commentatore ci rivela una fisionomia filosofica che trova espressione in una prassi esegetica spesso strutturata intorno a meccanismi paretimologici, grazie alla quale prende forma un peculiare quadro fisico-cosmologico»;

– p. 334: «l’estrema frammentarietà del papiro, unita alla volontà del commentatore di formulare un pensiero unitario che richiami anche il valore letterale degli *enigmi* di Orfeo, rende elevato il rischio di analizzare ciò che resta in conformità a linee interpretative preconcepite, attorno alle quali è possibile riorganizzare i vari brandelli di testo per produrre impianti analitici di grande organicità e forza persuasiva, che tuttavia si rivelano deboli ad un vaglio puntuale del testo»;

– pp. 353-354: «l’affinità riscontrabile tra un’iniziazione e un rituale funebre ha indotto a collegare il testo con l’esecuzione di entrambi i riti di passaggio, nei quali il sapere fissato nel rotolo si ergeva a strumento di attuazione di una nuova identità sociale e ribadita nel momento che portava alla sua realizzazione, attraverso il raggiungimento della promessa sorte privilegiata in una non più effimera dimensione ultraterrena»;

– p. 356: «le evidenti affinità tra una formazione religiosa come quella pre-

vista dal testo di Derveni ed una più spiccatamente filosofica incoraggiano a supporre che la contaminazione tra religione e filosofia vada intesa non soltanto in riferimento al sapere che si generava in tali contesti, ma anche in relazione alle dinamiche di affiliazione a certi gruppi iniziatici. Nel momento in cui questa spinta intellettualistica si diffuse anche in contesti religiosi, intrecciandosi in maniera tanto profonda al complesso di credenze e di pratiche sacrificali caratteristico di un dato gruppo misterico, è possibile che anche le forme di iniziazione subissero variazioni, trasformandosi da pratiche rituali che richiedevano una passiva ricezione di uno *status* in percorsi di formazione più complessi».

Mi fermo, ma potrei continuare. Non sono *highlights*: tutto il libro è scritto in questo modo (109) – peraltro con numerosi e talvolta gravi errori di lessico di base: *e.g.* «ombroso» per tetro, terrificante (110); «malleabile» per versatile, variabile (111); «oracolo» per profeta, sacerdote (112); «risonanza» per consonanza (113); «regale» per reale (114); «perseguitare» per perseguire (115); «ricongiunzione» per congiunzione (116); «narratologico» per narrativo (117); «sostentare» per sostenere (118); «lapalissiano» per sicuro (119); «tacitare»

(109) Persino le didascalie alle tavole sono oscure e confuse: «si ringrazia Roger Macfarlane, Brigham Young University per averci consentito di pubblicare le foto scattate personalmente» (p. 408). Ma personalmente da chi? Dalla Piano o da Macfarlane?

(110) Cf. p. 45 «le raffinate decorazioni di queste tombe sembrano ricreare scenari meno ombrosi» (rispetto all'oltretomba omerico).

(111) Cf. p. 93 «la malleabilità della categoria del $\sigma\mu\acute{\alpha}\lambda\upsilon\epsilon\upsilon\upsilon$ »; p. 151 «la malleabilità di questa nozione»; p. 160 «rappresentazione malleabile».

(112) Cf. p. 304 «come un oracolo invasato dalla divinità».

(113) Cf. p. 171 «per quanto possa sembrare fuori luogo un paragone tra personalità filosofiche tanto lontane per spessore e raffinatezza intellettuale, le risonanze sembrano innegabili»; ma anche pp. 121 e 268.

(114) Cf. p. 23 «la cerchia regale»; p. 30 «la sua appartenenza alla cavalleria regale»; p. 31 «i membri della famiglia regale» (e pp. 34, 36, 54, 55).

(115) Cf. p. 74 «(perseguitare) tutti i tracotanti secondo giustizia» (si veda sopra, nota 65).

(116) Cf. p. 202 «l'anello di ricongiunzione».

(117) Cf. p. 244 «la struttura narratologica delle coll. XX-XXVI». Del resto neppure «narrativa» va bene.

(118) Cf. p. 248 «compivano sacrifici a suffragio delle $\psi\upsilon\chi\acute{\alpha}$, auspicando un processo di espiazione che sostentasse queste ultime nell'aldilà».

(119) Cf. p. 319 nota 25 «ma è bene sottolineare la natura fortemente tradizionale del linguaggio dell'*Inno*, che non può prestarsi a dimostrazioni lapalissiane del riuo stoico degli elementi di cui si costituisce».

per far tacere (120); «assenso» per consenso (121). Da «personificare» e «impersonare» la Piano conia «impersonificare» (pp. 147 e 183). Parla di «spiegazione esegetica» (p. 119 nota 125), di «diegesi esegetica» (p. 331), di «modelli tipologici» (p. 263), di «tipologie di modello» (p. 264 nota 21), di «defunti [...] deceduti» (p. 226). Definisce l'ἐκπύρωσις «uno stato di conflagrazione dominato dal fuoco [e da che sennò?]]» (p. 331). Usa in accezioni inconsuete «*in primis*» (122), «*incipit*» (123), «*passim*» (124). Crede che l'assegnatario sia colui che assegna (125). Usa «volumetrico» nel senso di «relativo alle misure del *volumen* di papiro» (126). Chiama «analitico» il suo indice alle pp. V-VII, che invece è solo un indice dettagliato delle materie completo di titoli, titolini e titoletti (indice analitico è un'altra cosa!).

È inevitabile chiedersi, a questo punto, su che base i recensori possano aver parlato di libro «excellently conceived, well structured, densely argued», di «careful and focused discussion», di «fine analyses», di «careful interpretative choices», di «scholarship of the highest level» (Betegh) (127), di «gran pericia» (Bernabé) (128), di «travail papyrologique et philologique exemplaire» (Marchiando) (129). Poiché non voglio credere che studiosi come Betegh e Bernabé facciano l'elogio di cose che non hanno letto, i loro giudizi restano per me un mistero. Come pure restano un mistero certe omissioni. Prendiamo IV 7, un passo di cui abbiamo già parlato prima. Qui la Piano identifica un μ che

(120) Cf. p. 182 nota 147 «tacitare la profezia di Xanto», cioè far smettere il cavallo Xanto di profetare.

(121) Cf. p. 44 nota 147 «questa lettura ha trovato l'assenso di Bar-Sharrar»; p. 192 «questa tesi ha trovato l'assenso di diversi studiosi»; e così alle pp. 205 nota 37, 217, ecc.: tipo la συγκρατάσεις stoica.

(122) Cf. p. 93 «l'ipotesi [...] è stata avanzata *in primis* dagli editori principi».

(123) Cf. p. 281 nota 21 «identificava in Anassagora l'*incipit* dell'interpretazione allegorica».

(124) L'avverbio è usato alle pp. 403-404 per indicare non un luogo troppo spesso menzionato perché possa essere indicizzato o valga la pena indicizzarlo, bensì un luogo solo le cui parti vengano citate più volte ma nello stesso punto.

(125) Cf. p. 302, dove οἱ πρῶτοι τὰ ὀνόματα τιθέμενοι è tradotto «i primi assegnatari dei nomi»; e p. 320 nota 29, dove Zeus che decide i destini agli uomini viene chiamato «assegnatario dei destini umani».

(126) Cf. p. 131 «calcoli volumetrici». C. VASSALLO, rec. cit., p. 268, si è fatto purtroppo influenzare da quest'uso.

(127) G. BETEGH, *Preface*, cit., rispettivamente pp. XI, XII, XVIII.

(128) A. BERNABÉ, rec. cit., p. 303.

(129) A. MARCHIANDO, rec. cit., p. 201.

confermerebbe la congettura κόσ]μου di A. Lebedev e dunque legge ἥλιος κόσ]μου κατὰ φύσιν ἀνθρω[πήϊου] ἐὶρος ποδός [ἐστι. M.A. Santamaría si illumina per il recuperato μ e per la conferma della congettura, ma evita di confrontare la traduzione «the sun, according to the nature of the world...», da lui accolta (130), con quella della Piano: «il sole del cosmo, secondo (la sua?) natura...» ecc., completamente diversa e gravemente erronea. Non capisco come un *reviewer* possa tacere su queste cose quando le ha sotto gli occhi, quando gli si offrono da sole e fare finta di nulla è impossibile. Stupefacente anche la recensione di S. Bussès sulla «Classical Review» del 2018, una recensione che sembra uscita dalla penna di Diogene Laerzio, tanta è la repentinità e la disinvoltura con cui gli strati di *epainos* si alternano a quelli di *psogos*, quasi a testimoniare l'interna lotta fra l'evidenza di un lavoro che non piace e lo sforzo di farselo piacere a tutti i costi: il libro della Piano «indulges in an inarticulate discourse», però è un «pioneering piece of work»; appare «sporadic and inconclusive», però possiede «profound depth of knowledge» e «critical powers of argument»; è un «kind of jigsaw puzzle, much like the Derveni papyrus itself», però rivela «an impressive command of the immense and diverse work in this field» (131). Certo non è raro che all'interno di *Kulturkreise* particolarmente settoriali la componente critica e dialettica si indebolisca o scompaia, lasciando il posto a un ferreo e geloso spirito di scuola, o persino a quelle forme di ridicola infatuazione per cui a un certo punto i colleghi si mettono a parlare l'uno dell'altro come se si passassero il tripode di Apollo. Ma non è neppure escluso che i vari Betegh, Bernabé, Santamaría si siano lasciati condizionare, un po' come tutti, dall'idea oggi diffusa secondo cui le autorevoli garanzie, le *recommendations*, gli autogiudizi e il 'prestigio' della collocazione editoriale rendano inutile o di cattivo gusto un'autentica, autonoma, severa verifica. Il libro della Piano è figlio di questa temperie, di questo sistema. Un sistema che alle lunghe non potrà produrre che fallimento e infelicità, non solo per noi vecchi, accusati di catonismo e di δυσκολία, ma anche per coloro che intraprendono *ex novo* il percorso accademico, e che si abbandonano, ora vittime ora complici, alla giustizia dei coefficienti e degli algoritmi; per i talenti in boccio, o da poco sbocciati, magnifici futuri editori, futuri interpreti, futuri autori di opere importanti, necessitati a credere agli ISBN come al Talmud, a compilare modulistiche da

(130) M.A. SANTAMARÍA, rec. cit.

(131) S. BUSSES, rec. cit., pp. 332-333; anche la recensione di C. Vassallo è elogiativa, ma non a livello dei comici Greci: essa va sul «fruttuoso» (p. 267), «accurato» (p. 268), «utile» (p. 273), «condivisibile» (pp. 271 e 274), non sul λιπαράι e μεγαλοπόλιες.

Miss Italia, mescolando, nei curricula cosiddetti europei, la tesi *cum laude* su Pindaro o Stazio con la passione per il trekking e le esperienze di barista. I burocrati ottusi o in malafede, sul cui conto vorremmo mettere tutto questo, hanno creato la macchina che trasforma il nero in bianco e il bianco in nero e hanno fornito regolamenti e protocolli per farla funzionare. Ma ora la macchina si muove da sé, pilotata da un equipaggio cartaginese di baroni *new wave*, di *revenants*, di sindacalisti gialli, di agnelli che hanno assaggiato il sangue. Un giorno l'aberrante logica della valutazione fiduciaria e indiretta tramonterà, e il ricordo delle glorie e delle carriere su di essa costruite desterà negli uomini la stessa incredulità che oggi destano in noi la legge del maggiorascato o il traffico delle indulgenze. Un giorno ci sveglieremo dall'incantesimo e ci strapperemo i capelli vedendo quello che abbiamo fatto. Un giorno. Ma è nell'oggi che noi viviamo, ed è oggi che dobbiamo scegliere fra l'*appeasement* e la resistenza, e fra il silenzio e la denuncia.

WALTER LAPINI
walter.lapini@unige.it